GLI AMICI

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

ANTONINO BOZZO BAGNERA

RAPPRESENTATA NEL R. TEATRO BELLINI DI PALERMO

LA SERA DEL 22 APRILE 1869.

IL SEGNALE CONVENUTO

FARSA DELLO STESSO

MILANO 1869
PRESSO L' EDITORE CARLO BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

AVVERTENZA

Il diritto di stampa delle produzioni contenute in questo fascicolo è stato ceduto all' editore della presente raccolta.
Il diritto di rappresentazione è riservato all' autore, che ha domicilio in Palermo.

TIP. GUGLIELMINI.

A MIO FRATELLO GIOVANNI
CHE AFFETTUOSO E INDULGENTE
VINCEVA LA MIA RITROSIA
PER LA PUBBLICAZIONE
DI QUESTI MIEI
UMILI LAVORI.

GLI AMICI

PERSONAGGI

VITTORIO.
MATILDE, sua moglie.

ALFREDO CORSINI GIULIO ROSSI SERANI POETINI Il marchese di TORREBASSA	amici di Vittorio.

REGINA.

OLIMPIA LAURA	sue amiche.
MARGHERITA CLAUDIO LISETTA	servi.

L'azione accade parte in una città d'Italia, parte in una casa di campagna poco discosta. — Epoca presente.

ATTO PRIMO

Sala terrena che mette a due opposti quartieri. In fondo la porta d' ingresso, ed a fianco una finestra, dalla quale si scorge la campagna. Tavolino con occorrente da scrivere ed un campanello; seggioloni, scranne ed altro.

SCENA PRIMA.

Vittorio e Serani, seduti presso al tavolino.

Ser. Hai dunque fermamente deliberato di vendere quel podere?

Vit. Sì, mio caro Serani.

Ser. Eccoti dunque questi pochi biglietti, che ascendono alla somma di lire diecimila: domani poi, tosto che avremo firmato l' atto di vendita, io ti consegnerò il rimanente (*depone i biglietti sul tavolino*).

Vit. Grazie, amico mio.

Ser. (*levandosi*). Addio intanto.

Vit. Come, vai via?

Ser. Sì, Vittorio; il sole, vedi, è già presso al tramonto.

Vit. Se mi aspetti un quarto d' ora io vengo teco.

Ser. Non posso: ho già troppo indugiato a ritornare a casa mia, dove sono aspettato pria che faccia sera, e tu sai bene che da qui alla città vi corre un buon tratto di strada.

Vit. Oh allora va', non ti trattengo.

Ser. A proposito, verrai stasera da Regina?

Vit. Certamente.

Ser. A rivederci dunque (*gli porge la destra*).

Vit. A questa sera.

Ser. (*fra sè, uscendo*). La fortuna quest'oggi mi è seconda.

SCENA II.

Vittorio solo.

Ecco qui una somma che farebbe al certo la fortuna di una famiglia indigente, ed a me non basta neppure per pagare i tanti debiti che ho contratto per Regina (*conserva i biglietti*). Oh qual fascino possente non esercita questa donna su di me! Io corro per lei a

certa rovina, e pur mi sento a lei avvinto come ad una salda catena, cui, per mille sforzi ch' io tenti, non potrò rompere mai: io l' amo come si può amare la vita e la felicità.

SCENA III.

Detto e Matilde.

Mat. (*dalla sinistra*). Che hai, Vittorio? mi sembri agitato... Non rispondi?... t' incresce forse la mia presenza?

Vit. Che dici mai, Matilde.

Mat. Perchè dunque questo tuo silenzio? Non merito io forse una risposta?

Vit. Egli è ch' io . . . vedi, pensava ad alcuni affari.

Mat. (*in tuono di dolce rimprovero*). Quando più ne avessi degli affari, a meno che tu non intenda per essi il correre le intere giornate in cerca di piaceri, con uno sciame di amici i quali non mirano ad altro che a spigolare le tue sostanze.

Vit. (*con severità*). E s'io ciò pure facessi, qual diritto hai tu di censurare le mie azioni?

Mat. Io credo che una moglie, una buona ed onesta moglie, sia nell' obbligo di avvertire il compagno della propria vita de' pericoli cui egli va incontro ciecamente. Tu non puoi

disconfessare, Vittorio, che un marito il quale sia buono ed affettuoso non conduce una vita come la tua, ma egli consacra ogni ora del giorno a provvedere alle giuste esigenze della famiglia, al suo prosperamento.

Vit. (*con manifesto imbarazzo*). Ma, io...

Mat. Tu sei sempre fuori di casa, dal mattino alla sera, e più in là ancora talune volte. Ed oh! fossero almeno bene spese quelle ore; ma gli è tutto il contrario, ch'io so bene che tu hai mezzo sciupato il tuo patrimonio, che se' pieno di debiti, che sei per rovinarti.

Vit. Ma chi è, per dio! che si prende il tristo diletto di spiare le mie azioni?

Mat. Una simile domanda non è del tuo sano e consueto criterio, amico mio. Ma non sai tu che la Società ha occhi dappertutto? Le mie parole non sono che l'eco di mille bocche, che l'unanime giudizio delle più estimate persone... Oh ascolta i miei consigli, Vittorio, ritràtti da una via che non può che condurre a sicuro mal fine; dà a tutti una piena mentita, mostrando che tu sei ancora il Vittorio di una volta (*con tenerezza*), il mio buon sposo... che tu mi ami ancora come ne' primi giorni del nostro matrimonio. (*cingendolo delle braccia*) Non è vero, Vittorio, che tu mi ami?

Vit. Ti amo sì, lo sai bene; ma fa egli perciò di bisogno che io lo ripeta tutti i momenti,

o che resti in casa le intere giornate a languire dal tedio?

Mat. Ma non ti accorgi che tu stesso profferisci la tua condanna? Dove sarebbe il tedio se tu davvero mi amassi?... Oh va' che non hai cuore.

Vit. Io non ho cuore?

Mat. No, poichè non sai qual acerbo dolore sia per una moglie affettuosa l' udir solo a pronunciare sì fatte parole.

Vit. Perdonami, Matilde (*con istudiata dolcezza*), io non credeva di farti tanta pena.

Mat. E la tua freddezza, la tua ingiusta condotta verso di me credi tu che non mi pesi e non mi affligga incessantemente?... Oh arrenditi alle mie preghiere, Vittorio, lascia questa vita sregolata, causa ad entrambi di non lievi danni e dolori; pensa che tu hai una figlia, un' innocente creatura su cui tutta graverebbe la pena de' tuoi errori.

Vit. (*fra sè*). Oh come le sue parole mi vanno al cuore!

Mat. Tu temi le ciarle, i motteggi degli amici... oh! lo so bene che un tal passo ti è duro; ma io ti proporrò un facile compenso per allontanare ogni maliziosa congettura. Partiamo, andiamo a visitare mia madre; rivedremo così la nostra bella Venezia.

Vit. Il tuo consiglio sarebbe opportuno: ma come attuarlo? Io non ho mezzi.

Mat. Che monta ciò, non potremo noi provvedervi colla mia dote?

Vit. Oh, no, essa è sacra per me, nè io oserò mai disporne.

Mat. Ebbene, ricorreremo a mia madre; le scriverò io stessa... entr' oggi, se vuoi; ed ella al certo non negherà di ajutarci.

Vit. Ciò sarebbe un abusare soverchiamente della sua generosità.

Mat. Tu non conosci, Vittorio, l'ottimo cuore di mia madre; ella sarebbe lietissima di potere qualche cosa per la nostra felicità.

Vit. No, no, il tuo disegno è inattuabile. Piuttosto che ricorrere ad alcuno de' tuoi parenti io preferirei le mille volte di morir dall' inedia: anch' io ho il mio orgoglio, nè sarà mai detto ch' io sia vissuto sempre mendicando l' altrui pietà. Differiamo, ti prego, questo viaggio a miglior tempo.

Mat. Un tempo che mai non verrà.

Vit. T' inganni, Matilde, io spero di aggiustar presto i miei affari.

Mat. Oh, ben io lo temeva che il tuo ravvedimento sarebbe stato passeggero! Il motivo che ti dissuade dal partire non è quello, no, che tu mi adduci, ma è l'abito bensì dei piaceri che ti si è reso inveterato.

Vit. (*in tuono imperioso*). Sia che vuolsi, noi non possiamo partire.

Mat. Ebbene dunque, prosiegui nel dissipare le

tue sostanze, dimentica ancor più che non hai fatto la tua moglie infelice; e quando poi, consumata dai dolori, la vedrai fredda esanime su quel letto di morte che tu le hai crudelmente preparato, oh! gioisci allora dell' opera tua.

Vit. Ma basta!... Non hai ancor finito di tormentarmi? (*muove per andare*).

Mat. Oh, no, Vittorio, non mi lasciare così sconsolata!

Vit. Ho bisogno di uscire.

Mat. Sì presto? Non è ancor sera.

Vit. Sono atteso in città da alcuni amici, coi quali devo ultimare un affare di non lieve momento. Non star dunque in disagio ad aspettarmi, potendo ben darsi il caso ch' io resti colà tutta la notte.

Mat. (*simulando indifferenza*). È giusto, gli amici anzi tutto. Una volta però tu preferivi a questi la compagnia di tua moglie, ed oggi... oggi non sai più vivere senza di loro.

Vit Ancora un rimprovero?

Mat. Va' pure, va'! che maggiore ingrato di te non vide mai la terra.

Vit. Oh! sono stanco alla fine de' tuoi lamenti (*entra a destra bruscamente*).

SCENA IV.

Matilde sola.

Ei mi lascia, e con tale indifferenza!... Ecco di che son causa i tristi amici: per essi non vi è pace nelle famiglie, perocchè niuna cosa li rattiene dal loro malvagio consigliare. E non furono i pravi consigli di una giovine amica, che persuasero la mia infelice sorella a lasciare il paterno tetto per correre nelle braccia di un vile seduttore?... Ma, oh crudele sospetto! se Vittorio fosse preso d' altra donna... se la sua indifferenza verso di me non fosse che... Oh, no, non può essere; Vittorio non può non amarmi. Ei mi trascura, è vero, alcun poco, ma non può avermi tradita, poich' egli sa com' io l'ami, e come il timore solo di avere una rivale mi renderebbe infelicissima... Egli è buono, è generoso, ed io saprò vincere con l'amore e la rassegnazione la sua indifferenza; oh sì, la vincerò!

SCENA V.

Il marchese di Torrebassa e detta.

Mar. Est-il permis? (*Queste e le altre parole che egli dirà in francese dovranno essere o storpiate, o pronunciate malamente*).

Mat. (*riconponendosi*). Favorisca, signor marchese.

Mar. Poss'io aver la fortuna di presentarvi i miei omaggi, amabile castellana?

Mat. Ella è sempre il ben accetto.

Mar. Permettete dunque, bella e gentil signora, ch' io vi offra questo *bouquet* di rose come pegno dell' affetto che...

Mat. Ma ella mi confonde, signor marchese, io non merito...

Mar. Oh, *que dites-vous!* questo non è che un troppo debol pegno dell' affetto che...

Mat. Son esse del suo giardino?

Mar. Le ho colte io stesso.

Mat. Son proprio belle, sa? son più belle delle nostre.

Mar. *Est-ce bien vrai?* Oh allora, giacchè le trovate di vostro gusto, permettete ch' io vi offra anche le piante.

Mat. No, no, non permetterò mai, signor marchese.

Mar. Vi prego di accettarle, adorabile amica, non fosse altro per far piacere a me, che troppo mi reputerei fortunato di...

Mat. Oh, a proposito; è ella mai stata a vedere la nostra serra?

Mar. Non ho avuto ancora questo bene. (È inutile, non c' è verso di poter appiccare alcun discorso con questa benedetta donna).

Mat. Anche noi abbiamo di bei fiori

Mar. Vraiment?... Oh come li vedrei volentieri!

Mat. Vuol ch'io la conduca in giardino? (*fra sè*). Sarà meglio.

Mar. Ma con tutto il piacere: io non ardiva domandarlo.

Mat. Ella però non ha ancor veduto Vittorio; lo farò chiamare (*si accosta al tavolino per sonare*).

Mar. No, no, dispensatevene; non vorrei disturbarlo... La vostra compagnia è più che sufficiente. (Non ci mancherebbe altro che di aver per testimonio il marito!)

Mat. Come le piace... (condurrò meco il giardiniere). Si dia dunque la pena di seguirmi.

Mar. Avec plaisir. (*fra sè*) O me felice, più bella occasione non poteva presentarsi per favorire il mio disegno.

Mat. (*facendosi alla porta d' ingresso*). Oh! vien gente... Il signor Giulio.

SCENA VI.

Giulio ed i suddetti.

Giu. Ai vostri comandi, impareggiabile amica (*le porge la destra*).

Mar. (Al diavolo l' importuno!)

Giu. Oh!... voi qui, signor marchese?

Mar. Io per l' appunto: che c'è di strano?

Giu. Ma nulla, in verità, se non che io vengo or ora dalla villa del conte, dove siete solito recarvi, e non vi so dire i commenti che si son fatti per la vostra assenza.

Mar. Oh, sta a vedere ch'io non son più libero di recarmi dove più mi piace!

Giu. Giusto così, voi non lo potete; un nobile pari vostro non può sottrarsi agli obblighi che vanno congiunti al suo titolo. Non è vero, Matilde?

Mat. Ma... io non saprei.

Mar. Oh, in fin de' conti peggio per loro: io qui sono e qui resto.

Giu. (*fra sè*). O mia musa, suggeriscimi tu un mezzo per levarmi d' intorno questo scimunito.

Mat. Ebbene, signor Giulio, che nuove ci recate?

Mar. Che volete ch'ei vi dica? Al giorno d'oggi non si parla d' altro che di tasse.

Giu. Vi ha di più, signor marchese... (ah! l'ho trovato finalmente); un orribile disastro ha immerso nella desolazione centinaja di famiglie.

Mat. Voi ci spaventate.

Mar. Un tremuoto forse?

Giu. No, un incendio. Il fuoco, dapprima lieve, si è poi attaccato ad un grosso magazzino di combustibili, e, crescendo rapidamente, ha

invaso le vicine case, che giacciono a quest' ora quasi tutte distrutte.

Mat. Ciò che voi dite è orrendo.

Mar. Ma come avvenne, quando, in che luogo?

Giu. Oggi stesso in città, nella via Larga, proprio sul canto di quella degli Artisti.

Mar. (*atterrito*). Quella degli Artisti avete detto?

Giu. Appunto quella.

Mar. O povero me, il mio palazzo dunque sarà andato in fiamme?

Giu. (*fingendo meraviglia*). Ed io che non ci pensava!... Ma correte dunque, volate alla città.

Mar. Povero me, son rovinato!... Presto la mia carrozza, si dia di sprone ai cavalli, si avvisino i pompieri... presto, presto! (*esce*).

SCENA VII.

Detti, meno il Marchese.

Giu. (*dando in uno scroscio di risa*). Povero marchese!

Mat. Che significa ciò? perchè ridete?

Giu. Rido della dabbenaggine del marchese.

Mat. A dire il vero, io non ne vedo il motivo.

Giu. Ma non capite che il mio è stato uno scherzo?

Mat. Oh! voi avete male agito, signor Giulio.

Giu. Perdonate, Matilde, se ho potuto recarvi dispiacere; ma io ciò feci credendo che la compagnia di quel vecchio galante fosse per voi tanto molesta quanto la è per me.

Mat. Non vi negherò che la compagnia del marchese mi sia poco gradita; però io non avrei mai permesso ch' egli fosse partito in tal guisa.

Giu. Ancora una volta, vi prego, perdonatemi.

Mat. Purchè voi cessiate di tormentare quel pover' uomo.

Giu. Lo prometto.

Mat. Grazie, Giulio.

Giu. Ma lasciate ch' io parli un po' di voi adesso. A quanto vedo, la campagna non vi tratta molto bene; voi siete assai dimagrita.

Mat. (*traendo un lieve sospiro*). In fatti è vero, io non mi sento troppo bene.

Giu. (Eh! qui c' è del torbido...) Me ne duole infinitamente; e se non temessi di parere indiscreto, io vi chiederei di palesarmi il male di cui soffrite. Ho studiato anch' io la medicina, ed ove lo vogliate, potrei esservi di qualche giovamento. (*fra sè*) Poverina, l' ammazzerei.

Mat. Volentieri lo farei, se i miei mali, più che dal corpo, non provenissero dall' anima. Voi nulla potete contro di essi.

Giu. (Lo aveva indovinato...) Voi v' ingannate, Matilde, soffrite pure ch' io vel dica:

i mali dell' anima son ben più facili a curarsi di quelli del corpo, e specialmente poi in una giovine donna, bella, come voi siete, e fortunata.

Mat. Fortunata!

Giu. Fortunata e felice; voi dovreste esserlo, Matilde, poichè nulla a ciò vi manca. Siete giovine, avvenente, avete agiatezze... un marito che vi adora...

Mat. Oh, fosse pur vero!

Giu. Che? voi sapreste... (Tentiamo il colpo).

Mat. Io sono assai infelice! (*pronunziate appena queste parole si pente quasi di averle profferito*).

Giu. Povera donna, voi siete in vero da compiangere. Oh ! quell' ostinato di Vittorio , quante volte non ho io tentato di ricondurlo alla buona via ! Tu fai male , gli ho sempre detto, tu fai male a trascurare quell'angelo di tua moglie, che meriterebbe una sorte migliore di quella che tu le vai preparando... E per chi poi? per una donna che tu bene non conosci, un' avventuriera forse.

Mat. Una donna avete detto?

Giu. Come ? voi ignoravate . . . O me disgraziato, che ho mai detto!

Mat. (*con crescente agitazione*). Una donna! una avventuriera!... Ma egli dunque mi tradisce?... Oh, ditemi, per amor del cielo, ditemi chi è questa malaugurata donna che ha distrutto la mia pace, la mia felicità!

Giu. Calmatevi, ve ne prego, o voi non arriverete a capo di nulla. Nelle avversità tutte della vita ei si vuole aver sempre l' animo rassegnato.

Mat. E dovrò io dunque permettere che si bassamente mi si tradisca? nè dovrò io muovere una parola, un lamento?... Oh no, Vittorio mi ascolterà; egli vedrà come la donna umile e rassegnata sappia assumere anche un superbo contegno.

Giu. Egli merita tutto quell'ingrato, (diamo la carica!) egli che ha potuto un istante solo posporre voi ad altra donna, voi così buona, così bella!... Oh come resistere alle vostre attrattive, all'incanto soave della vostra voce, a quel profumo di amore che spira da tutta la vostra persona! Perdonate, Matilde, la mia temerità, ma se io fossi vostro marito, io vi adorerei come i Pagani adoravano gl' idoli loro.

Mat. (*sorpresa*). Signore!

Giu. Io vi direi: vi amo, Matilde, vi amo sopra ogni cosa! Voi siete l' arbitra del mio cuore, della mia vita: comandate, ed avrete in me uno schiavo... Ed allora (*cercando di cogliere la mano di Matilde*), vinta da tanto amore, voi non sareste, no, così crudele da respingermi, voi mi...

SCENA VIII.

Alfredo e detti.

Alf. (*che ha udito le ultime parole di Giulio*). Disturbo forse?

Mat. Oh, no, Alfredo. Venite.

Giu. (E sempre costui tra' piedi!)

Alf. O io m' inganno, o qui si parlava...

Giu. (*interrompendolo*). Di storia, mio caro signore, di storia.

Alf. (*ironico*). È ella professore?

Giu. No davvero: però di storia ne so quanto basti per esser in grado d' insegnarla.

Alf. Profittate dunque della buona occasione, Matilde, giacchè il signore è tanto gentile (*con ironia*).

Giu. (Morde la vipera!)

Alf. (*a Matilde*). Permettete intanto ch'io passi nelle stanze di Vittorio.

Mat. Io credo ch' egli sia già uscito.

Alf. Uscito?... Ma ne siete voi certa? Ei sapeva bene ch' io sarei venuto a trovarlo.

Mat. Potrei ingannarmi. Attendete (*scuote il campanello*).

SCENA IX.

Detti e Lisetta.

Lis. La signora mi ha chiamata?

Mat. È in casa mio marito?

Lis. Egli è per uscire.

Mat. Bene. Annunziategli la visita del signor Alfredo.

Giu. (Ed io che lo credeva ben lontano!)

Lis. (*entra a destra*).

Giu. Permettete, Matilde, ch' io vi lasci. Ho bisogno di ritornare in città.

Mat. Come vi aggrada.

Giu. A rivederci dunque. (*salutando Alfredo*) Signore... (e nè pur mi guarda! Questa volta posso dire di aver fatto fiasco). (*via dal mezzo*).

SCENA X.

Detti; meno Giulio; indi Lisetta.

Alf. Finalmente! era tempo ch' ei partisse.

Lis. (*dalla destra*). Il padrone sarà qui a momenti.

Mat. Va bene. Andate, Lisetta, e recate dei lumi.

Lis. (*s' inchina ed esce dal mezzo*).

Alf. Permettete, Matilde, ch' io vi dia un consiglio?

Mat. Nulla mi è più accetto. Dite.

Alf. Non ricevete mai più quel giovine; la sua amicizia potrebbe compromettervi.

Mat. Egli era in fatti per farmi una dichiarazione di amore.

Alf. Non mi stupisce.

Mat. Assai mi spiace però se voi abbiate potuto supporre che da parte mia ...

Alf. Oh! voi mi fate offesa, Matilde. Colui che osasse un momento solo dubitare della vostra virtù, non potrebbe essere che un vile od uno stolto; ed io non merito al certo nè l' uno nè l' altro titolo.

Mat. Grazie, Alfredo (*gli stende la mano*). Perdonatemi.

Alf. (*con rispettosa intimità*). Vi perdono, a patto però che voi più non ammettiate in casa vostra quel libertino.

Mat. Ma l' ho pregato io forse di venirci? Egli è Vittorio che, non pago di avermi tradita, mi conduce innanzi i complici suoi.

Alf. Che significa ciò? Io non arrivo a comprendere.

Mat. Oh, io sono affatto degna di compianto! Vittorio mi tradisce; or ora il signor Giulio me ne dava la piena certezza.

Alf. Tranquillatevi... (sciagurato, egli le avrà tutto palesato!) ciò non è, ciò non può essere sicuramente.

Mat. Voi lo credete?

Alf. Ell'è una menzogna questa messa fuori da quel giovine scapestrato. Credetemi, Matilde, egli non è buono a dire fra mille parole una sola verità.

Mat. Ma con qual pro mentirebbe egli meco?

Alf. Per aprirsi un adito alla vostra fiducia, sperando così di vincere la vostra virtù. Oh, io ben lo conosco quel piccolo Tartufo, e so ben io a che possa arrivare la sua prava astuzia.

Mat. Il cuore però mi dice ch'egli abbia detto la verità, giacchè Vittorio è molto cangiato: si vede bene che io gli son di aggravio, di noia. Oh, se sapeste! Egli fugge la mia presenza com' altri fuggirebbe il fantasma della morte; mentr'io vivo qui sola, in preda alle angosce di un dubbio mortale, che non mi dà posa un istante. E quando avviene ch'io gli parli delle sue lunghe assenze, del poco amore che mi dimostra, egli allora si adira, mi adduce de' pretesti, e mi lascia sempre più sconfortata di prima.

Alf. Sarebbe vero?

Mat. Così pur troppo non fosse, amico mio! Ma io temo molto che egli abbia un' amante, presso la quale vada a passare le intere giornate... Un'amante! (*con impeto geloso*). Potessi almeno vederla questa donna perversa, potessi tutto sfogare su lei il mio amaro sdegno!

Alf. Calmatevi, Matilde, ed ascoltate la voce dell' amico non altrimenti come fareste di quella di vostra madre. Vittorio (*mostrando la sua ripugnanza a dover mentire*), non può aver commesso una simile imprudenza; egli

troppo vi ama e vi rispetta, nè può avervi mai posposta ad altra donna. Non vogliate, vi prego, dar fede alle parole di un uomo, che mentre v'istruisce della infedeltà di vostro marito, si serve di ciò come di un mezzo per conseguire il suo malvagio fine. Oh siatene ben certa, Matilde, quell'uomo che ha concepito così iniquo disegno, non può che mentire in ogni parola, in ogni atto!

Mat. Ma e perchè dunque Vittorio non si mostra affettuoso come prima? perchè mi lascia sempre sola co' miei sospetti e le mie paure? Io non so a che attribuire il suo cangiamento.

Alf. Forse ne son causa gli affari. Ma di ciò, se a voi non dispiace, io ne parlerò con lui seriamente, giacchè non so per niun verso approvare una simile condotta. Fidate in me, che solo, fra quelli che vi circondano, posso e so volervi un bene sincero.

Mat. Oh grazie, mio buon amico, grazie!

Alf. Io spero di ricondurlo pentito nelle vostre braccia.

Mat. Se questo vi riuscirà di fare, voi darete la pace ad un'anima travagliata dai più acerbi dolori: ma il cuore mi dice che voi sperate invano.

Alf. Non dubitate ch'io farò il possibile per riuscirvi; me lo impone il dovere di amico sincero. Voi intanto ritiratevi nelle vostre

stanze, e non vi lasciate governare dalla voce del cuore, bene spesso fallace, ma date retta piuttosto ai consigli della ragione, che è mai sempre stata la più fida consigliera della vita.

Mat. Oh, così lo potessi!... Io mi ritiro: attendo però dal vostro labro la vita o la morte.

Alf. Spero di esservi foriero della prima.

Mat. Dio lo voglia! (*entra a sinistra mentre Lisetta ritorna coi lumi, che depone sul tavolino*).

Alf. (*seguendo collo sguardo Matilde*). Povera donna, tu sei davvero sfortunata, e solo il mio cuore, che ha pure fervidamente amato, può arrivare all' altezza de' tuoi dolori e comprenderli.

Lis. Ecco il padrone (*esce*).

SCENA XI.

Vittorio e detto.

Vit. (*dalla destra, pronto per uscire*). Perdonami, amico mio, se ti ho fatto aspettare.

Alf. (*componendo il volto ad un lieto sorriso*). Tu scherzi, Vittorio; con me, lo sai, non fa mestieri di scuse. Ma sediamo intanto; devo parlarti a lungo.

Vit. In verità, mio caro Alfredo, tu hai scelto

Vit. È impossibile, ti dico, non posso mancare a quel ritrovo; ne va di mezzo il mio onore.

Alf. Di' pur meglio il tuo capriccio, giacchè una donna è l'oggetto di queste tue premure.

Vit. Ma che donna!

Alf. E vorresti fingere ancora? Se tu mi hai tolto la tua confidenza, non per questo è venùta meno nel mio petto l'amicizia sincera che io ho sempre avuto per te; ed è a nome di questo santo affetto che io ti scongiuro, o Vittorio, di desistere da un sì folle impegno. (*con dolce rimprovero*) E non hai tu vergogna di lasciarti aggirare da una donna, che, dotta nell'arte del simulare, ha saputo guadagnare il tuo cuore, non ancor fatto esperto dell'astuzia di simil gente?

Vit. La conosci tu?

Alf. Pur troppo io la conosco questa avvenente donna, questa famosa avventuriera; e pur mi è noto come ella abbia saputo avvincere al suo giogo infinità di giovani, che, ciechi come te, si lasciarono prendere alle sue lusinghe, e furono vittima in breve delle sue voglie sfrenate.

Vit. T'inganni, amico mio, ella non è la donna che tu dici.

Alf. Oh, te ne prego, Vittorio, sii uomo, sii forte; lascia una simile corrispondenza, che oltre ad essere illecita, è pur cagione d'ineffabili tormenti a quell'angelo di tua moglie.

Vit. Come? saprebbe ella mai?...

Alf. Sa tutto; e com' essa crudelmente ne soffra, ben puoi tu imaginarlo, che conosci il nobile animo di lei. Io la vidi dianzi: ell'era agitatissima; e per quanto io mi adoprassi a dissipare dalla sua mente ogni più lieve sospetto, non mi venne però fatto di vincere interamente i suoi dubbi. Spetta a te ora di rassicurarla; e lo farai, se pure hai un cuore capace ancora di nobili sensi.

Vit. Nè t' inganni (*gli stringe affettuosamente la mano*). Ho deciso di por fine a' miei disordini, e lo farò: ma tu sai bene che a riparare un male ci va del tempo. Lascia dunque ch' io adopri con senno ed accorgimento, affin di evitare le ciarle, le satire dei maldicenti.

Alf. Ammetto anch' io ciò che tu dici per qual si voglia altro caso; ma nelle relazioni di amore, specialmente poi quando queste sono colpevoli, ei si vuole tagliar corto, amico mio. Comincia dunque col non andare questa sera in casa di Regina, e poi penserai al resto.

Vit. È impossibile, ti ripeto; ho impegnato la mia parola per una partita di giuoco, e tu sai bene che il mancare a simili impegni è lo stesso che far onta al proprio onore.

Alf. Tu vuoi dunque rovinarti?... Ma dimmi: quando, perduto quel poco che ancora ti ri-

mane, tu non avrai di che provedere ai bisogni della famiglia, qual sarà allora la tua sorte?

Vit. (*con visibile imbarazzo*). Ma tu esageri, Alfredo, io non sono poi a questi termini.

Alf. Vittorio, tu non hai più in me quella confidenza di una volta. Tanto dunque possono nel tuo cuore le seduzioni di una donna, da soffocarvi ogni altro sentimento che non sia quello dell' amore?

Vit. Hai ragione; io sono stato finora uno sconsigliato, un pazzo; ma ti prometto che...

Alf. Promettimi che non andrai da Regina.

Vit. Credimi, nol posso.

Alf. Sei dunque risoluto di andarvi?

Vit. È mio dovere.

Alf. Il dovere t' impone di confortare tua moglie.

Vit. Domani lo farò senza fallo.

Alf. (*crucciato*). Va' dunque; io non ho più nulla a dirti.

Vit. Non vieni con me?

Alf. No, resto: devo parlare a tua moglie, che attende da me una parola; forse la gioia o la disperazione, intendi?

Vit. Cerca tu di rassicurarla; dille che i suoi sospetti non hanno alcun fondamento, che...

Alf. E lo poss' io? Ma non sai tu che la menzogna stampa in viso a colui che la dice un

marchio di fuoco, il quale tradisce le sue parole?

Vit. Oh, abbi compassione di me! Tu che tanto puoi sull' anima di lei coi tuoi savi consigli, cerca tu il modo di torle via ogni sospetto. Promettile ogni cosa; dille ch' io non sono del tutto colpevole che l'amo tuttora, che muterò vita... (*accorgendosi della viva commozione di Alfredo, gli stende la destra*) Oh grazie, amico mio, tu lo farai. Addio (*muove per uscire*).

SCENA XII.

Detti e Matilde.

Mat. Tu esci, Vittorio?... Dove vai?

Vit. (Quale inciampo!) Lo sai già, dai miei amici.

Mat. E non hai ancora mentito abbastanza? ancor non sei pago di avermi sì lungamente ingannata? Ah, tu vai da'tuoi amici? Ma non ce n' è uno qui, il migliore fra tutti, che ti prega di rimanere?

Vit. (Ella ha tutto ascoltato).

Mat. La tua amante però ti aspetta, e tu non puoi mancare di recarti là dove un sorriso dileggiatore accoglierà le beffe, che a piena mano tu spargi sul capo di tua moglie.

Vit. (*minaccioso*). Oh basta, non proseguire!

Mat. Io parlerò, farò palese a tutti la tua perfidia, dovessi perdere me stessa con te!

Vit. Oh, viva Dio, è troppo! (*fa un passo verso Matilde in atto di minaccia, poi retrocede e fugge rapido dal mezzo*).

SCENA XIII.

Detti, meno Vittorio.

Mat. Egli è partito il perfido! Ed io ho potuto credere per tanto tempo alle sue parole, ai suoi giuramenti!

Alf. Calmatevi, Matilde, ve ne supplico; voi nulla in tal modo otterrete da lui.

Mat. Ma dovrò io dunque rimanermene rassegnata? condolermi tacitamente della mia sventura, mentre egli va a dileggiarmi fra le braccia della sua amante? Oh no, mai!... (*fuor di sè*). Io lo raggiungerò, vo' smascherarlo quell'indegno!

Alf. Voi nulla di ciò farete. Pensate al vostro nome, al vostro decoro, o Matilde... al partito che ne trarrebbe la maldicenza.

Mat. Ma cosa dunque dovrò io fare, giusto cielo?

Alf. Rassegnarvi per ora ai suoi decreti.

Mat. Ed egli? egli intanto gioirà del mio dolore!

Alf. No, Matilde, Vittorio non è tale qual voi ora lo credete: egli è traviato, sì, ma non corrotto, ed io mi fo mallevadore del suo pentimento. Coraggio dunque; io vado tosto

a raggiungerlo, e spero di ricondurlo a voi pienamente guarito delle sue follie.

Mat. Andate dunque; io vi dovrò la vita se tanto mi verrà da voi ottenuto.

Alf. Addio (*esce dal mezzo*)

Mat. (*vinta dal dolore, si lascia cadere sopra una sedia*).

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Sala in città nella casa di Regina, ricca di mobili, ma disposti con qualche disordine. Porta d'ingresso a destra; due usci nel mezzo; un altro laterale a sinistra. Tavola rotonda con tappeto di sopra e due candelabri accesi: gravicembalo, seggioloni, sedie ed uno specchio.

SCENA PRIMA.

Regina sola, togliendo la busta ad una lettera. *

È singolare! con tutta la mia perspicacia io non arrivo ancora a indovinare chi mai abbia potuto lasciar cadere questa lettera nelle

* In questa e nelle scene seguenti badi l'attrice ad immedesimarsi più che può nel carattere di Regina, che è il più difficile ad interpretarsi. Essa è la donna che un primo fallo ha inevitabilmente trascinato ad altri innumerevoli; ma il suo cuore, come ben si vedrà dal progresso della commedia, non è ancor guasto a segno tale da non sentire il peso della propria vergogna.

mie stanze (*apre la lettera*). Oh! il marchese di Torrebassa; non l'avrei mai creduto. Vediamo cosa saprà dirmi di nuovo questo vecchio Ganimede (*legge*). « Dolce amor mio — le grazie ineffabili della vostra persona, i canori accenti della vostra voce... » Me lo aspettava; le solite frasi stemperate (*piega la lettera e la rimette nella busta, di cui cerca ricongiungere i lembi alla fiamma di una candela*). Caro il mio marchese, aspetta che io ti vo' dare una buona lezione, e prendermi un bel diletto delle tue smanie amorose (*si accosta al gravicembalo, e depone la lettera sulla tastiera*). Oh! si è fermata una vettura; forse quella che reca Vittorio dalla sua villa. Componiamo il volto alla tristezza, affinchè egli non mi faccia un lungo sermone (*siede*). Ecco un altr'uomo che da più mesi si strugge per me, che mi fa un processo d'ogni atto, d'ogni parola; che mi vuole sobria, austera... Povero stolto! egli non sa che se io cerco l'amore degli uomini, egli è solo per istordirmi, per non sentire tutto l'orrore di un primo fallo, che mi ha resa ad un tempo la più abietta e la più infelice delle donne. Vi ha un sol uomo nel mondo che potrebbe far di me una schiava, così grande è l'amore ch'io gli porto... Alfredo; ma egli più non mi ama! (*resta assorta in dolorosa meditazione*).

SCENA II.

Detta e Margherita.

Mar. (*dalla destra*). Signora padrona, signora padrona!
Reg. Che c' è, Margherita, rovina la casa?
Mar. Dio ne scampi, signora. Vi ha di là una persona, che da lungo tempo non ha ella più veduta.
Reg. Chi è dessa?
Mar. Il signor Alfredo, sa bene? quel che era solito di venire quando noi si stava a Napoli.
Reg. Il signor Corsini?
Mar. Lui.
Reg. (*fra sè*). Egli qui, nella mia casa? dopo di aver giurato che non vi avrebbe mai più rimesso il piede... (*a Margherita*). Ma va' dunque, introducilo... No, aspetta (*corre allo specchio, si acconcia i capelli, la veste; poi va a sedere mollemente*). Puoi andare adesso, spicciati.
Mar. Vado subito (*esce*).
Reg. Oh, s' egli ancora mi amasse!

SCENA III.

Alfredo e detta.

Alf. (*inchinandosi freddamente*). Signora.
Reg. (*con sussiego, alzandosi*). A che debbo l'onore di una vostra visita?

Alf. Un motivo imperioso mi conduce questa sera da voi.

Reg. Dev'essere ben grave questo motivo, se ha il potere di farvi mancare ad un giuramento; che avevate ferma intenzione di mantenere.

Alf. Voi ben vi apponete.

Reg. Ma, pregovi, sedete (*seggono entrambi*).

Alf. Da molto tempo, o signora, voi siete l'amante di un uomo, che altri legami uniscono ad una giovane ed onesta donna.

Reg. Ebbene?

Alf. Regina, questo amore è tempo oramai che finisca.

Reg. (*studiandosi di parere indifferente*). Scusate, veh, se non posso tenermi dal ridere; ma come non farlo? (*a questo punto l'attrice dovrà assumere un' aria ed un contegno assai sdegnoso, che andrà sempre aumentando a misura che le parole di Alfredo si faranno più amare e più pungenti*).

Alf. Mi avveggo da ciò che il vostro cuore non è per nulla cangiato.

Reg. Oh bella! credete voi forse che lo si possa barattare come si fa di una merce o che cos' altro? In verità che, più delle parole, mi sorprende il modo con cui le avete profferito. Non ch' io vi faccia un torto della estrema confidenza con cui meco usate; ma dettar legge poi ad una persona sulla quale non vantate alcun diritto, e dire con un

tuono che non ammette repliche (*imitando Alfredo*): Regina, questo amore è tempo oramai che finisca; ell'è tal cosa questa che assai mi stupisce, e ben a ragione mi fa temere che voi non siate in questo momento nel vostro miglior senno.

Alf. Regina, ascoltatemi.

Reg. Dite pure: vi ascolto.

Alf. Soffrite che per poco io ritorni su taluni fatti, la cui memoria riuscirà ad entrambi sgradevole: ciò è indispensabile.

Reg. Come vi piace.

Alf. Io vi conobbi, or son tre anni, a Napoli.

Reg. Bellissima città.

Alf. Non m'interrompete, vi prego.

Reg. Seguitate.

Alf. Fu là che la vostra malaugurata bellezza accese nel mio petto una fiamma, che se voi l'aveste alimentata, sarebbe durata eterna.

Reg. Io non era una Vestale.

Alf. Voi però opraste diversamente, tanto che quella fiamma alfine fu spenta. I nostri due cuori non si compresero mai. Contrarie erano le nostre tendenze. contrari i voti delle nostre due anime. Voi leggera, capricciosa, incostante...

Reg. Voi il quadro opposto.

Alf. Perfettamente. Che più? io aveva un cuore pieno non già d'illusioni, ma di fede e di amore; mentre il vostro era vuoto di affetti.

Reg. Ma bravo davvero! voi conoscete il mio cuore com'io il figurino delle mode.

Alf. Mi prometteste di ascoltare.

Reg. Proseguite: sarò di sasso.

Alf. La nostra relazione dunque si faceva ad entrambi penosa; ond'io, a prevenirne le triste conseguenze: Regina, un giorno vi dissi, durando noi in questa falsa posizione, ben di leggieri potremmo incorrere in gravi dispiaceri; sciogliamoci da ogni vincolo. Voi tornate alle vostre ebbrezze giovanili; io ritornerò ai miei studi ed alla mia consueta tristezza.

Reg. E così fu fatto; vedete che anch'io me ne rammento. Ma quello per cui da un pezzo mi lambicco senza alcun frutto il cervello, si è di capire a che tende tutto questo discorso.

Alf. A farvi comprendere che quasi nell'ugual situazione voi oggi vi trovate con Vittorio. Egli ama voi, ma voi non amate lui. Imitate dunque il mio esempio, e cessate dal tenere più oltre una corrispondenza, che se per voi è delle più naturali, non la è tale al certo per lui. Vittorio ha dei doveri da compiere; egli ha una moglie, della cui felicità è responsabile in faccia a Dio ed al mondo. Ciò basterebbe; ma vi dirò di più che questa moglie è già a parte di tutto, e voi come donna non dovreste ignorare a quali estremi possa venire una moglie oltraggiata.

Reg. V' ingannate, io non fui mai gelosa. Ma, a quanto pare, è la signora Matilde che qui vi manda come conciliatore.

Alf. No, o signora, un'onesta donna non viene mai a patti in affari che riguardano sì da presso il proprio onore.

Reg. In tal caso a voi meglio si addice il titolo di quegli antichi cavalieri, difensori della bellezza...

Alf. Della virtù.

Reg. E pronti sempre a spezzare la loro lancia, non d'altro intento animati che di ottenere per tal modo il cuore della donna vagheggiata.

Alf. (*con risentimento, alzandosi*). Oh!... Rispettate almeno una donna che nulla ha di comune con voi.

Reg. Tranne del marito; di questo, spero, ne converrete.

Alf. Orsù finiamola, non è questo il momento opportuno per gareggiare di risposte.

Reg. Nè io mi vi sento portata.

Alf. Un' ultima parola. Siete voi disposta a troncare ogni relazione con Vittorio?

Reg. (*con civetteria*). Lo bramate?

Alf. Più che voi non crediate.

Reg. Allora...

Alf. (*con ansia*). Ebbene?

Reg. Io son costretta a dirvi che non vi sono punto disposta.

Alf. Oh!

Reg. La mia conclusione vi sorprende, non è vero? Ma che volete, io sono capricciosa (*con sarcasmo*).

Alf. Voi mi fate fremere.

Reg. Volete un calmante?

Alf. Regina, ve ne supplico, siate più umana. Che vi cale dell'amor di Vittorio?

Reg. Niente e molto. A voi la spiegazione di questo enimma.

Alf. (*vincendo la sua ripugnanza*). Abbiate pietà di un'innocente donna, che coll'amor del suo sposo perde ogni bene sulla terra. Oh, che male vi ha ella fatto questa disgraziata creatura per incrudelire su di lei così acerbamente?

Reg. (*lasciando libero sfogo al suo mal frenato dispetto*). Oh basta! sono stanca alla fine de' vostri sermoni.

Alf. Volete dunque la guerra?

Reg. La guerra, sì, e al più forte la palma.

Alf. Permettete allora che io qui rimanga ancora per poco; ho bisogno di parlare a Vittorio.

Reg. (*esita alquanto; poi, come colta da un'idea, si decide*). Ben volontieri... Oh! ecco i miei amici: avrò il bene di presentarveli.

Alf. (*si ritira in fondo alla scena*).

SCENA IV.

Serani, Poetini ed i suddetti.

Ser. Si può?
Reg. Ben arrivati, signori; sempre puntuali.
Poe. E sempre all'avanguardia da prodi soldati.
Reg. Eh, non sempre; questa sera, per esempio, siete stati preceduti. Ho l'onore di presentarvi il signor Alfredo Corsini, una mia antica conoscenza (*sorride, e presenta a questo i nuovi venuti*). Il signor Serani... Il signor Poetini.
Poe. Conosco il signore per averlo veduto più volte in casa della marchesa Vitali, e troppo mi reputerei fortunato s' egli volesse ascrivermi nel numero de' suoi amici.
Alf. Tanta gentilezza in verità mi confonde, o signore.
Poe. Qua la mano dunque (*glicla porge*).
Alf. Dispensatemene, vi prego, per ora: ve la darò più tardi, se dopo di esserci meglio conosciuti, persisterete ad offrirmi la vostra con tanta buona grazia.
Poe. Come vi piace; siète però ben singolare.
Alf. Potrebbe darsi.
Ser. (*terminando di discorrere con Regina*). Avremo dunque questa sera un giuocatore di più?

Alf. S' egli è a me che voi alludete, vi prego di ricredervi.

Ser. Come, sareste per avventura avverso al giuoco?

Alf. L' abborro.

Ser. (*piano a Poelini*). Ma che diamine dunque egli è venuto a fare qui?

Poe. (*piano a questi*). Più tardi lo sapremo.

Reg. Oh! le mie amiche.

Poe. Il centro dell' armata.

Reg. Comandato da quel birbante di Giulio.

Alf. (*fra sè*). E Vittorio non giunge ancora! Si sarebbe egli forse pentito?

SCENA V.

Laura, Olimpia, Giulio ed i suddetti.

Reg. Avanti, avanti, mie belle vicine, vi si aspettava con impazienza. (*ad Olimpia*) Un bacio, mia cara (*eseguc*), ed a te pure, Lauretta (*la bacia*).

Giu. Ed a me nulla, adorabile ninfa? (*fra sè, scorgendo Alfredo*). Egli qui!

Reg. Siete indiscreto.

Giu. Non me ne sono mai accorto.

Olim. Ed il signor Vittorio non è ancora arrivato?

Reg. No, mia cara Olimpia.

Lau. È ben tardi però.

Reg. Egli sarà rimasto a contemplare il patetico chiaror della luna, fra il dolce mormorio di un ruscello e le flebili note di un rosignuolo.

Poe. Sempre gaia e spiritosa.

Ser. Ecco il marchese.

Poe. Al posto della retroguardia.

SCENA VI.

Il marchese di Torrebassa e detti.

Reg. (*al marchese che inciampa sulla soglia della porta*). Badate, signor marchese.

Mar. Il cammino che a voi conduce è *glissant* (*pronunziando la t*).

Reg. *Glissant,* marchese, *glissant* (*pronunziandolo bene*).

Mar. La paura di cadere mi ha tolto *le vrai mot.* (*rivolto agli altri*) Signori e dame, salute (Chi sa se avrà veduta la mia lettera!)

Giu. Grazie distinte, signor marchese.

Mar. Voi qui? Ed avete il coraggio di parlarmi?

Giu. Vi sareste forse offeso del mio scherzo?

Mar. Non dico già questo; ma...

Giu. Che volete, signor marchese, sono astuzie di guerra. Oggi a voi, domani a me.

Mar. Voi però me l'avete fatta grossa.

Giu. Andiamo, via, non se ne parli più.

Mar. Pazienza!.. Ma ditemi, come avete fatto per venire così presto? Non è appena un'ora che ci siamo lasciati.

Giu. Ciò prova che le mie due gambe valgono di più che non le vostre otto insieme.

Mar. Oh! oh! donde vi accorgete voi ch'io abbia sei gambe di più degli altri?

Giu. Io scherzo, signor marchese; alludeva alle gambe dei vostri cavalli, che son pure di vostra proprietà.

Mar. I bei cavalli! Non vi pare, signor Giulio, che sieno molto belli? Sono inglesi, sapete? *anglais.*

Giu. Già, già, inglesi; non vi ha alcuno che l'ignori.

Mar. Ma, caro il mio amico, voi non dite mai una parola di francese.

Giu. Effetto di troppa modestia, signor marchese.

Mar. Eh, via, perchè non imitarmi? Io, vedete, come nelle piante, amo gl'innesti anche nelle lingue.

Alf. Disgraziatamente, o signore, voi non siete il solo in Italia che tutto vede bello ciò che sa d'inglese, di francese, di tedesco.

Mar. Perchè tutto fuori d'Italia è bello, la lingua come gli usi, i costumi, le mode, tutto!

Alf. Mi rincresce di non esser del vostro avviso.

Reg. Alto là! Prima di venire alle discussioni permettete, signor Alfredo, ch'io vi presenti il marchese di Torrebassa. (*volgendosi a questo*) Il signor Alfredo Corsini, distinto letterato.

Giu. E poeta.

Reg. Anche poeta? (*ad Alfredo*). Non conosceva in voi quest' altra virtù.

Giu. Ho letto non ha guari le bellissime poesie che il signore ha dato alla luce, e le ho trovato assai commoventi. Vi ha del Foscolo in quelle rime.

Reg. Una qualche Teresa, forse?

Giu. Qualche cosa di simile; che so io, una Beatrice... (*marcato*), una Matilde.

Reg. (Sarebbe vero dunque ciò che io sospettava?)

Alf. (*piano a Giulio*). Signore, le vostre allusioni non mi sembrano opportune.

Reg. Siete imperdonabile, signor Alfredo; perchè celare ai vostri amici così bella dote?

Giu. Modestia.

Alf. (Insolente!)

Reg. (*sottovoce a Giulio*). Ho bisogno di parlarvi.

Giu. Subito?

Reg. Più tardi.

Giu. Quando vorrete.

Reg. Ma sediamo intanto, amici miei, se così vi aggrada.

Ser. È quello appunto che io voleva proporre.

Olim. Io mi accampo qui (*siede a piacere*).

Ser. Ed io seguo le vostre bandiere (*siede accanto*).

Reg. Marchese, al mio fianco... *s'il vous plait* (*siede*).

Mar. *Vous êtes charmant* (*siede a fianco*).

Reg. (*correggendolo*). *Charmante*, marchese mio, *charmante;* badiamo ai generi; se no, addio grammatica.

Mar. Quella benedetta paura di cadere mi ha sconvolto le idee.

Olim. Signor Poetini, qui c' è un posto anche per lei.

Poe. Grazie della cortesia (*siede al lato opposto di Serani*).

Lau. E noi? (*a Giulio*).

Giu. Noi sederemo intorno a questa tavola; vi darò delle lezioni di magnetismo animale, di spiritismo.

Lau. Spendereste inutilmente il tempo e la fatica, poichè io non ho voglia di apprendere.

Reg. E voi, signor Alfredo, non sedete?

Alf. Preferisco di stare in piedi.

Reg. Fate pure il vostro comodo. Se volete, costà vi sono dei giornali.

Alf. Grazie (*ne toglie uno dalla tavola; poi pian piano si accosta a Regina, guardando di tratto in tratto gli altri interlocutori*).

Reg. Sì, mio caro marchese, ritorniamo pure, se così vi piace, al vostro tema favorito.

Voi dunque dicevate che la lingua dei nostri vicini ed alleati vi piace moltissimo, non è così?

Mar. Alla follia.

Reg. E le donne?

Mar. Più della lingua.

Reg. Ah, briccone! (*segue a parlare sottovoce col marchese, e così gli altri fra di loro*).

Lau. (*a Giulio*). Siete un lupo in veste d'agnello.

Giu. E voi una tigre in veste di donna.

Lau. E siccome nè io nè voi muteremo giammai l'indole feroce della nostra specie, così è chiaro chiarissimo che non andremo mai d'accordo.

Giu. Permettetemi di dubitarne (*seguono a discorrere piano*).

Reg. Voi siete un galante seduttore (*segni di compiacimento da parte del marchese*).

Ser. (*ad Olimpia*). Quel signore dunque?... (*additando Alfredo*).

Olim. Fu l'amante prediletto di Regina, prima ancora ch'ella avesse conosciuto Vittorio.

Poe. Dite davvero?

Olim. Sulla mia parola.

Poe. Parola di donna?

Olim. Sempre frizzante voi.

Ser. Ma dite, perchè si son essi lasciati?

Olim. Gelosie, mio caro, gelosie grosse, insopportabili!

Poe. Oh, raccontateci.

Olim. Udite dunque.

Ser. Ma piano, che non ci ascoltino (*seguitano a parlare sommessamente*).

Giu. Io vi amo, Laura!

Lau. Peccato che non vi chiamiate Francesco, avremmo così rinnovato gli amori di Laura e Petrarca.

Giu. Ma io non vi amo come Petrarca, no, Laura antipoetica; io vi amo di quell'amor...

Lau. (*interrompendolo*).

« . . . . . che è palpito
Dell' universo intero. »

Giu. Sì, io vi amo appunto come Armando amava la sua Margherita.

Lau. Male, malissimo! giacchè io non amo le persone gelose (*continuano a discorrere piano*).

Reg. Oh, marchese, marchese! non ne indovinate una questa sera.

Mar. Che volete, non son io che sbaglio, sono i miei nervi.

Reg. Troppo sensibili questi vostri nervi; convien correggerli. Ma voi, caro signor poeta (*ad Alfredo*), mi avete l'aria di un Ortis bello e buono. Meditereste per avventura un suicidio?

Alf. Tutt' altro, signora, io pensava anzi ai mezzi di conservazione. In fatti ero intento a leggere una nuova ricetta di un chiaris-

simo dottore, con la quale egli è riuscito quasi sempre ad allontanare da sè certa specie d' animali, che cagionano un male assai terribile.

Reg. E quali sarebbero, in grazia, questi animali così malefici?

Alf. Gli amici... o meglio, i falsi amici.

Mar. Oh bella, bella davvero!

Alf. Volete, signori, ch' io vi legga la ricetta? è assai curiosa. (*nessuno degli astanti risponde*) Eccola; essa è molto breve. (*fingendo di leggere*) Borsa chiusa, disprezzo e un ben nodoso bastone.

Tutti. (*meno Giulio, ridendo*). Ah! ah! ah!

Giu. (Temerario!)

Poe. È molto spiritoso l' autore di quella ricetta.

Giu. A me pare invece che l' autore di simile scempiaggine sia più d' ogni altro meritevole di provarne gli effetti.

Reg. Sembra a me pure. Non siete voi del nostro parere, signor Alfredo?

Alf. Sarei scortese se dicessi di no.

Reg La vostra risposta è alquanto oscura; però la è sempre un complimento, ed io ve ne so grado (*si volge altrove*). Ma che fate voi là, Giulio? non confondete il capo alla mia vezzosa amica con le vostre pazze idee. Vorreste forse innamorarla?

Giu. Il tentar non nuoce, dice l' adagio: io tento.

Reg. Tempo perduto, mio caro, tempo perduto! Su via, lasciate in pace la mia Lauretta, e ricreateci un poco gli orecchi col vostro *waltz* favorito.

Giu. Vi ubbidisco. (*va al gravicembalo, e nel sedersi si accorge della lettera che Regina vi aveva nascosta*) Oh! una lettera (*leggendo*) « Alla donna del mio cuore. »

Mar. (La mia lettera!)

Giu. Un' intestazione anonima... È prudente il signore. A voi, Regina (*porgendole la lettera*); è in vostra casa, dunque è al vostro indirizzo (*segni d' impazienza nel marchese*).

Reg. Io vi do il permesso di leggerla; non ho secreti pe' miei amici.

Giu. La leggerò con piacere (*ne rompe il suggello*).

Lau. Ne udremo delle belle.

Giu. Silenzio, che incomincio la lettura.

Reg. Vi ascoltiamo.

Giu. (*leggendo*). « Dolce amor mio — le grazie ineffabili della vostra persona, i canori accenti della vostra voce... » Che poesia, per bacco!

Reg. Continuate.

Mar. (Povero me, son rovinato!)

Giu. (*ripetendo l' ultima frase*). «... I canori accenti della vostra voce hanno passato il mio cuore, che geme sotto il peso di un violento amore. » Bella questa rima, bellissima!... E

quel peso!... Mi par di vedere già il poverino tutto malconcio (*riso generale*).

Reg. Seguitate; mi ci diverto assai.

Mar. Ma che!... vi pare!... perdere il tempo in coteste frascherie.

Lau. Avanti!

Olim. Avanti!

Giu. (*seguitando a leggere*). « La mia vita, la mia felicità, il mio avvenire sono nelle vostre mani. Regina di nome, *vous êtes la reine de mon cœur.* » Ecco un innesto molto a proposito, signor marchese; si direbbe che l'autore di questa lettera lo abbia appreso da voi.

Lau. La fine, signor Giulio, vogliamo la fine.

Mar. (Vo' sperare ch'egli sarà prudente).

Giu. Eccola (*leggendo*). « Una sola parola pronunciata dal vostro labbro di coralli avrà la virtù di far cadere ai vostri piedi la corona di un marchese (*stupore generale intanto che Giulio volterà la pagina*), il quale, se non morrà dalla gioia, potrà dirsi al certo il più felice dei mortali. — Il marchese di Tor... re...bas...sa! » (*tutti si volgono a guardare il marchese, che non sa celare il suo turbamento*).

Ser. Oh!

Poe. Il signor marchese?...

Lau. (*a Giulio*). L'avete fatta grossa.

Reg. Ed è pur vero, marchese, voi l'autore di quella lettera?

Mar. (*confuso*). Quella lettera... no... ossia... già, è mia, non posso negarlo. Ma... credetemi, non era diretta a voi... Per caso forse l'ho lasciata qui cadere.

Reg. Alla buon'ora; per altro di questi equivoci ne accadono sovente. Ma a proposito, ora che mi sovvengo... giacchè siamo nella via degli amori e delle graziose avventure, vogl'io raccontarvi una storiella graziosa anch'essa e di fresca data.

Mar. Raccontate; mi piacciono le storielle galanti.

Reg. Zitto voi, seduttore!

Poe. Da brava, incominciate.

Reg. Attenti dunque (*durante la narrazione ella fisserà di quando in quando gli occhi nel volto di Alfredo, che darà segno di estrema indignazione*). Il mio protagonista, o eroe, come volete chiamarlo, è un giovane piuttosto bello della persona, e assai propenso alle conquiste amorose. Egli è amico di un tale, giovane anch'egli e di bello aspetto, ma di spiriti mobilissimi; il quale, quantunque ammogliato, va pazzo dietro un'altra donna, e lascia intanto al diletto amico, in cui ripone una cieca fiducia, la cura di consolare la propria consorte.

Giu. Ahi! ahi! il cielo si abbuia (*fra sè, guardando Alfredo*).

Reg. Ma questi, amante riamato della vaga donnetta...

Poe. La rapisce?

Reg. No, mio caro, egli è scaltro abbastanza per commettere una simile pazzia.

Ser. Ebbene, che fa egli dunque?

Reg. È quello che sto per dire; ma lasciatemi rifiatare.

Poe. È giusto.

Reg. Egli dunque, per calmare lo sdegno della tradita sua amica...

Mar. *Doucement doucement!* io comincio addirittura a perdere il filo. Come va adesso che ci parlate di sdegno, quando essa corre in tanta buona armonia con lui?

Reg. Ma sicuro, la è proprio così come vi dico; poichè essa non vorrebbe che il marito consumasse le sue sostanze per correr dietro ad un' altra donna.

Mar. *Très-bien, très-bien!*

Reg. Il nostro eroe dunque, dopo molto pensare, risolve di presentarsi a questa, che egli aveva in addietro conosciuta; e, spiegando con lei tutto il tesoro della sua eloquente parola, tenta di convertirla.

Lau. (*a Giulio*). L' affare s' imbroglia.

Giu. Io son curioso di sapere come finirà. (*fra sè, guardando Alfredo*) Poveretto, come smania!

Mar. Io credo ch'ella s' intenerisca.

Reg. No, marchese, ella si ostina nel suo peccato.

Mar. Oh!

Ser. (*ad Olimpia*). Io non capisco nulla.

Poe. Nemmen io in verità.

Olim. (*piano a loro*). Ed io comincio a capire. Guardate quel signore (*addita Alfredo*); vedete la cera ch' ei fa?

Reg. Il racconto termina qui: a domani il seguito (*si alza*). Frattanto passiamo di là; i tavolieri sono all' ordine. Marchese, favoritemi il vostro braccio.

Mar. (*pronunciando malamente*). *Avec plaisir.*

Reg. *Plaisir*, marchese, *plaisir;* un po' più di dolcezza nella esse (*si appoggia al braccio del marchese*).

Mar. (*fra sè*). Diavolo! non son più buono a dire una sola parola (*entra con Regina per uno degli usci che stanno in fondo della scena*).

Lau. (*a Giulio*). Avete capito nulla?

Giu. Tutto, carina. Vi spiegherò poi.

Olim. Il vostro braccio, signor diminuitivo (*a Poetini*).

Poe. (*offrendoglielo*). In vita ed in morte.

Olim. *Amen.* (*entrano tutti, chi per l'uno, chi per l'altro dei sopra detti usci, ad eccezione di Giulio che è trattenuto da Alfredo*).

SCENA VII.

Giulio ed Alfredo.

Alf. Di grazia, signore, una parola.

Giu. In che posso aver l' onore di servirvi? (Il temporale è vicino a scoppiare).

Alf. Signore, non è il momento questo di fingere.

Giu. Io non ho il bene di comprendervi. (Che voglia battersi meco?)

Alf. Orsù chi è stato ad insinuare nell'animo di Regina il sospetto di una colpevole corrispondenza fra me e la moglie di Vittorio?

Giu. Io davvero non so.

Alf. Foste voi; e vi dirò di più che avete commesso un'indegna azione.

Giu. Voi v'ingannate, io nulla ho detto che possa aver destato in Regina quel sospetto.

Alf. Non m'inganno io, nè voi dite la verità. Ma parliamoci francamente, che sarà meglio per entrambi. Voi sperate di togliervi colle armi della calunnia un nemico possente dalla casa di Vittorio, dove invano tentate di vincere colle seduzioni la virtù di Matilde. Sappiate però che, se per poco duraste voi in questo intento, io, vero amico di Vittorio, saprei mandare a vuoto ogni vostro iniquo disegno.

Giu. Ah! comprendo adesso; voi siete geloso di me.

Alf. (*con calore*). Meno imposture, signor mio!... Voi non metterete più piede in quella casa.

Giu. E chi potrebbe vietarmelo? voi forse?

Alf. Non io, ma chi ha il potere di farlo (*via come gli altri*).

Giu. Lodato sia il cielo!... A vedere in che tuono ei mi parlava, quasi parea che mi vo-

lesse accoppare. Ma, per tutti i diavoli! tu hai da fare con me, caro il mio Rodomonte. Oh va' là, che vo' conciarti pel dì delle feste... Vedremo chi di noi due la sa più lunga.

SCENA VIII.

Vittorio e detto.

Vit. Buona sera, Giulio.

Giu. Oh! sei qui finalmente?... Ma che vedo, mi hai la cera di un Amleto questa sera. (Cominciamo da lui).

Vit. Ti prego, Giulio, metti da parte lo scherzo; non mi sento disposto a celiare.

Giu. Nè anch'io. Devo anzi parlarti di cose ben gravi.

Vit. Parleremo poi. 'Dimmi intanto; sono arrivati i nostri amici?

Giu. Da un pezzo.

Vit. Permetti dunque (*per andare*).

Giu. Una parola prima... pel tuo meglio, te ne prego.

Vit. Di' su dunque, presto.

Giu. Vittorio, tu mi conosci bene, tu sai se io ho sempre avuto della stima, dell'affetto per te... (Due parole di esordio son sempre buone).

Vit. Tu sei, e sei stato sempre uno de' miei più cari amici. Ma a che vuoi venire con ciò?

Giu. Eh, mio caro Vittorio, tu vuoi correr troppo; quando io invece vorrei potermi ta-

cero. E se non mi stesse a cuore la tua buona riputazione, l' onor tuo; se come amico non mi corresse l' obbligo di ammonirti sui pericoli che ti minacciano...

Vit. (*infastidito*) Ma finisci una volta, in tua malora, con questi lunghi esordi!

Giu. Tu lo vuoi?... Ebbene, sappi dunque che quel tuo Alfredo, quel tuo signor Corsini non mi va troppo a sangue; che tutti vedono di mal occhio la troppa dimestichezza con cui egli pratica in casa tua.

Vit. Se non piace agli altri, piace però a me, che assai fortunato mi reputo di godere la sua stima e la sua confidenza. Egli è dei pochi che meritano l' amore ed il rispetto d' ogni persona dabbene.

Giu. Sarà. Vi è taluno però che non lo crede, amico mio.

Vit. E questi sono i malevoli, dei quali pur troppo è dovizia nell' umana società.

Giu. Sarà!

Vit. Ma che possono a lui rimproverare? Egli è onesto, dabbene... mi ama con sincerità...

Giu. Eppure le male lingue...

Vit. Ma parla dunque, qual taccia gli possono apporre?

Giu. Quella di amico infedele. Dicono... ma non avermelo a male, sai? dicono che egli veda assai di buon occhio tua moglie.

Vit. Mia moglie? (*turbandosi*). Ma chi è quel vile che tanto ha osato?

Giu. Eh! sono molti, mio caro.

Vit. E tu, tu pure hai prestato fede ad una simile calunnia?

Giu. Io no, me ne guardi il cielo! Però le frequenti visite che egli fa in casa tua, ed in ore bene spesso in cui tu sei uscito, basterebbero per sè sole a dar campo alle mormorazioni degli oziosi. Del resto poi io ho fatto il mio dovere, e tu credi come meglio ti aggrada. Vieni dunque, andiamo a giuocare.

Vit. Non ne ho voglia pel momento. Va' di là tu solo, ed avverti Regina ch' io bramo di parlarle.

Giu. (A meraviglia!) Ti servo subito (*via*).

Vit. (*dopo breve silenzio*) Le parole di Giulio hanno destato nel mio petto una viva commozione: sento qui (*segnando il cuore*) un tal dolore, come se il cuore volesse cessare di battere... Eppure non è che una calunnia, un'infame calunnia, ciò che ho udito testè dalle labbra del mio amico. Nè mia moglie nè Alfredo possono mai avermi tratto in inganno; no! non può la colpa allignare in quelle due anime create alla virtù; ed io... io solo son cagione di tutto, io che do esca ai maligni di offendermi con ingiuriosi sospetti... Ma come separarmi da Regina? Nel suo amore sta la mia vita... Eccola... Oh come al solo vederla mi vien meno il coraggio!

SCENA IX.

Regina e detto; indi il Marchese e Poetini di dentro.

Reg. Perchè sì tardi, Vittorio?

Vit. Vieni, Regina, ho bisogno di parlarti senza che alcuno ci ascolti.

Reg. Che novità son queste? Domani avremo tutto l'agio di discorrere.

Vit. Ciò ch'io debbo dirti non soffre indugi.

Reg. La cosa è dunque molto seria?

Vit. Più che nol credi. Ascoltami, Regina: io ti ho amato, lo sai bene, ti ho amato anche troppo, giacchè non è cosa ch'io non abbia sacrificato all'amor tuo. Io ho trascurato ogni dovere, ho costretto anche a duri sacrifizi una moglie fedele ed affezionata, che non merita affatto nè il mio disprezzo nè la mia indifferenza. Ma una simile condotta dovea di ragione produrre delle funeste conseguenze, e l'ora della espiazione è alfine giunta.

Reg. È egli questo un rimprovero?

Vit. Sì, Regina, ed io ho il pieno diritto di fartelo; poichè, sorda ai miei consigli, tu hai voluto far pompa del nostro amore, mettendo così a repentaglio l'onor mio.

Reg. Qual linguaggio è mai il tuo, Vittorio?

Vit. Il linguaggio dell'uomo onesto e franco.

Spiacemi ch' io sia costretto a parlarti in tal guisa; ma tu hai dei gravi torti verso di me.

Reg. Io ne ho un solo, quello di aver dato retta alle tue parole di amore.

Vit. Or bene dunque, se tu davvero mi ami, come le mille volte mi hai ripetuto, tu dovresti lasciar di frequentare gli amici di cui ti sei circondata, rinunciare al lusso, ai piaceri, e vivere solo all' amor mio.

Reg. Tu vuoi dunque la mia morte?

Vit. No, Regina, io voglio la tua e la mia felicità, ed è questo il solo mezzo per cui ci sia dato di ottenerla. Se tu l'accetti, io sarò sempre il tuo fedele amico; diversamente, mi duole il dirlo, noi non ci vedremo mai più.

Reg. Eccola la parola che tu esitavi a proferire: tu sei stanco di me, e vuoi lasciarmi.

Vit. Io non sarò per lasciarti giammai, se tu ascolti i miei suggerimenti. Oh! te ne supplico, Regina, lasciamo che il mondo parli e rida a suo senno, ma salviamoci da' suoi dardi avvelenati.

Reg. Oh no, la vita che tu mi proponi mi ucciderebbe; io amo il mondo e i suoi rumori, il lusso, i piaceri... Son giovane ancora, e vo' godere de' giorni che mi avanzano.

Vit. E tu ne godrai, Regina; ma...

Mar. (*di dentro*). Ma dov'è il nostro caro Vittorio? Non si vede ancora.

Reg. I nostri amici ti aspettano... Va'; parleremo più tardi.

Vit. Ma ciò è insopportabile, noi non siamo più liberi di star soli un momento.

Poe. (*di dentro, chiamando*). Vittorio! Vittorio!

Vit. (*con impazienza*). Vengo! Vengo!

Reg. Va', te ne prego, non voler ch' essi ridano a nostre spese. Io ti raggiungo all' istante.

Vit. Ma dunque io più non sarò che lo schiavo dei miei amici? costretto sempre a chinar la fronte alle loro esigenze, per timore che essi non mi offendano coi loro motteggi, coi loro sarcasmi.

Reg. Tu lo sai, Vittorio, l'amicizia ha pur le sue noie e i suoi doveri.

Vit. Hai ragione, ed io sono uno stolto a lamentarmene... Pazienza, andrò... ma per l'ultima volta! (*entra*).

Reg. Povero stolto, come mal ti lusinghi pensando che il tuo abbandono possa arrecarmi il ben che lieve dolore! Ma non sai tu che mai un palpito del mio cuore non rispose ad uno de' tuoi?... Alfredo! egli solo ha potuto dominare questo mio cuore bollente, avido di un amore che a ben pochi è dato di comprendere. Ed egli ama intanto un'altra donna; ed io... sì, io ne sono gelosa.

SCENA X.

Giulio e detta.

Giu. Siete sola?
Reg. Oh! voi venite a proposito.
Giu. In che posso servirvi, amabile incantatrice? Non vi ha cosa ch' io non sia pronto a fare per voi.
Reg. Ditemi dunque chi è la donna a cui voi alludevate parlando del signor Corsini.
Giu. E non l' avete ancora indovinata? Essa è... Ma ditemi prima (mettiamo al coperto le nostre spalle), custodirete voi il segreto ch' io sono per affidarvi?
Reg. Ve ne do la mia parola.
Giu. Non chiedo di meglio.
Reg. Chi è dunque?
Giu. La moglie di Vittorio.
Reg. Ah! io non mi era ingannata. Ma siete voi certo che essa gli corrisponda?
Giu. Non potrei affermarlo; ma...
Reg. Ma voi lo credete...
Giu. Quanto voi.
Reg. Non voglio saper altro; ciò basta pei miei fini. (*fra sè*) Bisogna ch' io mi vendichi ad ogni costo del suo disprezzo: ei l'ha voluto.
Giu. (*fra sè*). Ch' ella fosse innamorata di quel gradasso?

Reg. Giulio, siete voi disposto veramente a rendermi qualunque favore io sia per domandarvi?

Giu. Qual cosa poss' io negare a voi, idolo di tutti i cuori?

Reg. Meno parole, vi prego, e più sincerità.

Giu. Che! dubitereste di me, della mia stima, del mio affetto? Ma non sapete che io ardo per voi di un amore immenso, inesprimibile? che se un istante potesse balenarmi in cuore la speranza di esser da voi riamato, io sarei per morirne dalla gioia?

Reg. La vostra dichiarazione mi sembra inopportuna. Attendete prima a favorirmi...

Giu. E poi?

Reg. Indiscreto!

Giu. (Essa è mia!) Comandate dunque: io son pronto a tutto.

Reg. Seguitemi, e vi comunicherò ogni cosa (*entra insieme a Giulio per uno degli usci in fondo della scena, mentre Alfredo vien fuori dall'altra*).

SCENA XI.

Alfredo; poi Serani e Vittorio di dentro.

Alf. Non vorrei perdere di vista quel brutto discolo: egli è uscito in fretta dalla sala da giuoco, appena entrato Vittorio, e temo molto non sia per ordire insieme a Regina qualche

iniquo raggiro... Ma dove mai saranno? (*prende il suo cappello, che trovasi sopra una sedia*).

Ser. (*di dentro*). Un asso: chi punta?

Vit. (*c. s.*). Io.

Alf. Sconsigliato! egli perde, nè ancora ristà dal giuocare.

Ser. (*di dentro*). Un fante.

Vit. (*c. s*). Banco per me.

Alf. Potessi almeno far cessare il giuoco pria di partirmi da questa casa!... Ma dove è andata Regina? qui non si vede alcuno... Di là forse? (*esce per la porta d' ingresso*).

Ser. (*di dentro*). Si perde.

Vit. (*c. s.*). Raddoppio (*a queste parole succede un perfetto silenzio, che viene poi interrotto da un generale bisbiglio*).

SCENA XII.

Vittorio, sbattuto in viso e come fuori di sè; indi Giulio.

Vit. Eccomi alfine pienamente rovinato! Le mie sostanze, la mia pace, la mia felicità, tutto ho perduto!... Oh perchè non mi colpiva la folgore divina quando, sordo ai consigli del mio buon Alfredo, io ardiva di porre nuovamente il piede in questa casa?

Giu. (*fra sè, arrestandosi sulla soglia*). Eccolo, non

è ancora partito... Questo è il momento opportuno (*rientra*).

Vit. Maledetta sia l' ora in cui conobbi questa donna malaugurata, causa ella sola d' ogni mio male! Sia maledetto io stesso che ho potuto lasciarmi adescare dalle sue lusinghe!... Eppure io l' amo sempre!... Oh, a che vivere ancora? meglio sarebbe ch' io sparissi da questo mondo, teatro delle mie vergogne, dove pur troppo non lascerò di me che una nota d'infamia (*pausa*). Con qual animo oserò di presentarmi a Matilde? Come potrò sostenere il suo sguardo, le sue parole?... Ma è forza intanto ch' io lasci questa casa; domani forse non lo potrei (*muove per uscire, ma tosto si ferma*). Che ascolto! il nome di mia moglie!... (*si accosta pian piano ad uno degli usci di mezzo, e porge attento l' orecchio a ciò che si dice nell' altra stanza: lo stupore e l' indignazione si dipingono nel suo volto*).

SCENA XIII.

Poetini, Serani ed il Marchese, di dentro, ed il suddetto

Poe. (*di dentro*). Ma sì, vi dico, sì... proprio lui, il degnissimo signor Corsini.

Vit. (*con crescente agitazione*)). Ma è dunque vero? Mia moglie l' amante di Alfredo!

Mar. (*di dentro*). Tutti così questi mariti.

Ser. (*c. s.*). Essi hanno una singolare predestinazione.

Vit. (*non potendo più frenarsi*). Oh, viva Dio, è troppo! (*muove furibondo per entrare*).

SCENA XIV.

Alfredo e Vittorio; indi gli altri invitati, e poco dopo Regina.

Alf. Vittorio, amico mio, usciamo di questa casa.

Vit. (*volgendosi come scosso da una molla*). Amico mio, tu?... (*giungono gli altri*).

Olim. Che voci son queste?

Mar. *Qu'est ce que c'est que ça?*

Poe. Come, ancor qui? (*a Vittorio*).

Ser. (Ed io che lo credeva lontano!)

Vit. (*soffocando a stento l'ira di cui tutto è compreso*). Perdonate, amici miei, se vi ho disturbato... una spiacevole notizia testè ricevuta mi ha strappato quel grido... Tornate, vi prego, ai vostri giuochi... Addio di nuovo, miei cari amici... addio! (*esce*).

Mar. (*ridendo*). Ah! ah! ah!

Poe. Era in furia il nostro amico.

Giu. (Il mio piano ha sortito il suo effetto).

Lau. Quella notizia...

Ser. Ma che notizia! quello è stato un ripiego. Io credo piuttosto ch' egli sia montato in

collera per aver perduto quella forte somma.

Giu. Che tu gli hai spietatamente guadagnata.

Poe. Forse ei non avrà come pagarla.

Olim. È un bambino; si avvilisce troppo presto.

Mar. E vuol fare il signore, vuol mettersi al paro di noi! (*comparisce Regina*).

Alf. (*a cui nessuno avea badato*). Basta, signori, basta! un tal procedere non è da uomini di onore. Non si schernisce così una persona che è assente, e che non può difendersi.

Tutti. (*meno le donne, ridendo*). Ah! ah! ah!

Alf. Ma basta, dico, per dio! o quel riso costerà caro a qualcuno di voi.

Reg. (*venendo innanzi*). Signore!

Poe. Una provocazione?

Mar. A noi?... ad un marchese?

Alf. A lei, signore, ed a chiunque oserà di aggiungere una sola parola di scherno sul conto di Vittorio. E chi di voi sia offeso (*volgendosi agli altri*), venga pure a me, che la spada dell' uomo onesto non teme quella degli ipocriti nè degli imbecilli!

Reg. Ma questo è troppo. Credete forse, o signore, di essere sulla pubblica via? Io sono stanca alla fine delle vostre insolenze: uscite!

Alf. (*frenando lo sdegno*). Non mi farò ripetere una simile parola... A voi, signori (*si toglie un guanto, e lo butta loro in aria di sfida*); chi è il men vile lo raccolga (*guarda in viso a tutti con disprezzo ed esce*).

Mar. Un buffone anche lui.

Ser. Un arrogante.

Poe. Un vero personaggio da commedia.

Reg. Non quanto voi però, credetelo bene, o sinori, giacchè il soffrire sì fatti oltraggi più che da buffone è da vigliacco! (*entra a sinistra, lasciando tutti attoniti e mortificati*).

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

In città nella casa di Vittorio. — Sala assai bene arredata. Porta d'ingresso nel mezzo ed usci laterali. A sinistra, poco discosto dall' uscio, un tavolino, e nella parete che è di fronte al pubblico un quadro, il quale rappresenta la figura di un vecchio. Seggiolòni o sedie intorno al tavolino ed alla sala.

SCENA PRIMA.

Claudio solo.

Poveretto, e' mi pare che s'abbia le lune quest' oggi il mio padrone: tutte le volte che pernotta in questa benedetta città egli è di un umor tetro, infernale! . . . Eccolo là che scrive ancora (*guardando in direzione dell'uscio a destra*), mormora fra sè... si adira . . . Oh

che occhi, che occhi! farebbero paura anche al diavolo, se per poco ci s'attentasse di fargli una visita... Ma che vedo! egli si alza... ci muove a questa volta... È tempo di battersela (*si avvia per uscire dalla porta di mezzo*).

SCENA II.

Vittorio e detto.

Vit. (*chiamando*). Claudio.
Clau. Comandi, signore.
Vit. Avete consegnato le lettere?
Clau. Signor sì.
Vit. È in ordine la carrozza?
Clau. Non ancora.
Vit. Andate dunque, ed appena che sia pronta avvisatemi (*depone il cappello sul tavolino e siede*).
Clau. Subito (*esce*).

SCENA III.

Vittorio solo.

Come brucia la mia testa! che spasimi crudeli non prova il mio cuore tormentato dalla gelosia! da questo demone perverso, che più lo scacci e più feroce ritorna ad

incalzarti... Il dubbio, che l'incauto di Giulio ha lasciato cadere nell' animo mio, avvalorato da quelle infernali parole ch' io raccolsi ier sera in casa di Regina, è divenuto ormai una certezza. Io sono tradito! tradito dal più caro de' miei amici, da colui cui tutto avrei fidato... Oh, non l'avessi mai accolto in casa mia! avrei così risparmiata una vergogna a me, a lui un'infamia... E mia moglie, ella ch'io credeva un angelo di virtù e di rassegnazione, e per cui ebbi a durare acerbi rimorsi, essa pure ha potuto tradirmi? A tanto dunque può arrivare la simulazione di una donna? Nulla, nulla dunque sarà più sacro sulla terra? nè l'amicizia, nè la fede coniugale... (*pausa*). La fede coniugale! Ed ho io il diritto di pretenderla, io che fui primo a tradirla?... Oh! è doloroso però lo svegliarsi in un disinganno amaro, quando per lungo tempo si è nudrita una dolce lusinga; poichè io credeva nel suo amore come in quello solo di una madre si crede, e in mezzo alle turbolenti passioni che incessantemente agitavano il mio spirito, io pur serbava ancora un sentimento dolce di stima e di affetto per la consorte e l'amico, entrambi infedeli, entrambi colpevoli... E non dovrò io vendicarmi?

SCENA IV.

Claudio e detto.

Clau. La carrozza è in ordine.
Vit. Va bene (*prende il cappello*). Se alcuno venisse a cercare di me, lo pregherete di attendermi (*esce*).
Clau. Dio sia lodato, è partito finalmente. È mi parea con quella sua cera stravolta che andasse a commettere un misfatto. Che il cielo ne scampi da persone così male in umore! Io già per me, non ho vergogna a dirlo, con tutto il mio coraggio di leone, non ho saputo mai fissare i miei occhi in un viso arcignò senza rabbrividirne dal capo alle piante... Ma, se non mi sbaglio, parmi che alcuno si appressi... (*andando alla porta di mezzo*). Che sia di ritorno il padrone?

SCENA V.

Claudio e Matilde.

Mat. Mio marito?
Clau. Oh! la signora qui?
Mat. Rispondi: dov' è mio marito?

Clau. È uscito or ora.

Mat. Ritornerà?

Clau. Così egli mi ha ingiunto di dire a chiunque fosse venuto a cercarlo.

Mat. (*fra sè*). Egli dunque aspetta delle persone?... forse la sua amante?... (*come colta da un' idea*). Claudio, ascoltami.

Clau. Mi comandi.

Mat. Se alcuno qui venisse, fosse anche mio marito, tu nulla dirai del mio arrivo. La mia presenza in questa casa deve esser da tutti ignorata. Io mi affido a te, Claudio, come al più fedele de' miei servi e al più devoto. Poss' io contare sul tuo silenzio?

Clau. Come in quello di un sordo-muto.

Mat. Va' dunque per le tue faccende, e se alcuno mai giungesse, avvertimi sul momento.

Clau. Non dubiti, mia buona signora, io eseguirò scrupolosamente i suoi comandi (*esce*).

SCENA VI.

Matilde sola.

Gran ventura fu questa per me di non essermi incontrata con Vittorio; io potrò così inosservata esser testimone di ciò che avviene in questa casa a me cara per tante memorie (*guarda intorno mestamente*); qui dove tutto

mi ricorda la mia passata felicità... Fu in quella soglia (*additando la porta d'ingresso*), che l'amorosa mia madre, dolcemente sciogliendosi dai miei amplessi, si partì per la prima volta dal mio fianco, dicendo: sii felice! mentre tu, o padre mio (*drizzando gli occhi al quadro che sta sospeso alla parete*), che i tristi casi della mia infelice sorella aveano reso giustamente sospettoso, scrollavi mestamente il capo; e una lacrima, come questa che bagna adesso il mio volto, scendeva ad irrigare il tuo, dove la sventura avea impresso le indelebili sue orme (*asciuga le lacrime che scendono copiose da' suoi occhi*). Misera me, a qual sorte io venni riserbata! Qual amaro disinganno!... O Vittorio, che male ti ho fatto, qual colpa ho io commessa per meritare il tuo crudele abbandono?

SCENA VII.

Claudio e detta.

Clau. È arrivato in quest'istante il fattore dalla campagna, recando questa lettera (*gliela porge*).

Mat. (*esaminandola*). Il carattere di Alfredo... Puoi andare: se ti occorre di parlarmi, vieni nelle mie stanze.

Clau. (*s' inchina ed esce*).

Mat. (*dissuggellando la lettera*). Come trema la mia mano nell' aprir questa lettera! (*legge*). « Stimatissima amica. — Un fato inesorabile pesa da lunghi anni sulla mia esistenza; nè sperate quindi ch' io sia per arrecarvi alcuna lieta novella. Troppo io sarei fortunato, se lo potessi, ma no'l comporta la mia sorte infelice. Ben sarei disposto a tacermi, se il dovere e, più che ogni altro, il timore di prolungare le vostre ansie mortali, non m' imponessero l' obbligo di sciogliermi da un' inconsiderata promessa. Sventurata, a voi non lice di sperare che nel tempo, in questo supremo riparatore di ogni male. Vittorio — lo ripeto — è traviato, sì, ma non corrotto: verrà giorno che, pentito de' suoi trascorsi, non troverà rifugio che nel vostro perdono. Costanza adunque e rassegnazione, e più dolce vi saprà la vittoria. — Io parto, ma con l' animo contristato da tanta sventura; parto per risparmiare a voi ed a Vittorio ben più acerbi dolori. Il vostro animo gentile non ha ancor fatto esperienza della malvagità degli uomini, nè a me regge il cuore di essere il primo ad apprendergliela. Soffrite dunque ch'io non entri in maggiori particolari sul motivo che m' induce a lasciar di repente questa città per cercare altrove un riparo all' avversa

fortuna. Vostro per la vita e di Vittorio. — Alfredo Corsini. „ (*piega la lettera*). Egli parte per risparmiare a me ed a Vittorio ben più acerbi dolori... Ma dunque ancor non è colma la misura delle mie sventure? V' ha delle pene ch' io non abbia ancora durate?... O Dio, Dio mio! meglio la morte che un tanto supplizio... Non m' inganno? parmi di udire che alcuno discorrà di là sommessamente... Vittorio forse. Oh! ch' egli non mi veda per ora (*entra rapidamente a sinistra*).

SCENA VIII.

Claudio introducendo Regina, che tiene un velo sul volto.

Clau. (*dopo di essersi assicurato dell' assenza di Matilde*). Favorisca, signora, si accomodi; il padrone non starà guari a tornare.

Reg. Ne siete voi certo?

Clau. A meno ch' ei non cangiasse di avviso.

Reg. Va bene; lo attenderò.

Clau. Qualunque cosa le occorra, io sono ai suoi ordini (*esce*).

Reg. Voglia il cielo ch' io non sia arrivata troppo tardi per impedire che Vittorio ed Alfredo vengano a misurarsi colle armi, poichè Vittorio l' ucciderebbe; ed io sento che

l'amo come mai non credeva di poter più amare nella mia vita... Oh! se avessi conosciuto quest' uomo pria di rendermi ribelle ai miei genitori, non sarei io adesso la donna leggera, incostante... la vile cortigiana; ma porterei alta la fronte, e andrei superba di essere chiamata coi dolci nomi di figlia e di sposa... O madre mia, dove sei tu? Vivi tu ancora, o in cielo forse preghi pietà per la traviata tua figlia?... O padre mio, o immagine cara della mia sorella, io non vi vedrò mai più! (*siede presso al tavolino nascondendo la faccia fra le mani, e resta assorta ne' suoi pensieri*).

SCENA IX.

Matilde e detta.

Mat. Non odo più alcuno... mi sarò ingannata. Più rileggo questa lettera, e più il mio cuore ha motivo di trepidare. Bisogna ch' io parli con Alfredo, ch' ei tutto mi sveli l'arcano senso di queste parole. (*chiamando*) Claudio.

Reg. (*scuotendosi*). Qual voce! (*manda un lieve grido, scorgendo Matilde, e ricade nuovamente sulla sedia*).

Mat. (*avvedendosi di Regina*). Che fate voi qui? chi siete voi? chi attendete?

Reg. (*con voce appena intelligibile*). Perdonate,

signora, se... la sorpresa... il... (*non ha la forza di continuare*).

Mat. Parlate, spiegatevi... (Qual sospetto! sarebbe ella mai?...) Il vostro nome?

Reg. Il mio nome? (*piega la fronte in atto di vergogna*).

Mat. Voi tacete?... la vostra fronte si piega?... Ah! è dunque vero? voi l'amante di mio marito!

Reg. (*supplichevole*). Perdono!

Mat. (*strappandole il velo*). Ma guardatemi dunque in volto, sciagurata!

Reg. No, per pietà!

Mat. Mia sorella! (*si copre il volto con le mani, compresa di orrore*).

Reg. Giustizia divina! (*cade in ginocchio ai piedi di Matilde*).

Mat. Disgraziata! non ti bastava dunque di aver portato il disonore nella nostra famiglia, hai voluto anche una vittima da immolare?

Reg. (*trascinandosi verso Matilde*). Pietà, sorella mia, pietà!

Mat. Lungi da me, o snaturata, che non hai avuto ritegno di accettare l'amore di un uomo che era sposo a tua sorella.

Reg. (*con raccapriccio*). Che!... Oh no, Matilde, no! Dio m'è testimone ch'io ciò non conobbi mai. Se tu sapessi per qual sequela di orribili vicende io mi trovi oggi ridotta in

tale stato di abbiezione, anzichè maledirmi, tu avresti pietà della tua infelice sorella. Non vi ha chi ignori la mia colpa; ma le pene orrende da me durate chi le conosce?... Sola, abbandonata dal mio vile seduttore, senza tetto nè patria, avvilita, vilipesa da tutti, e col rimorso che incessantemente mi lacerava l'anima, io patii la miseria, io patii la fame! Io vidi un'innocente creatura, frutto de' miei colpevoli amori, consumarsi lentamente fra le mie braccia, ed esalare fra (*piangente*) queste l'estremo respiro... Oh, credimi, Matilde, se io son degna di disprezzo, son anche degna di compianto!

Mat. (*vivamente commossa*). Tu non sapevi dunque che Vittorio fosse mio marito?

Reg. Lo giuro a Dio, no!

Mat. Oh allora qui, qui nelle mie braccia, povera e sfortunata sorella, qui sul mio cuore, o mia amata Regina! (*la stringe al seno con affetto*).

Reg. Grazie, mio Dio, grazie! (*nasconde il volto nel seno di Matilde, dando libero sfogo al pianto fin allora rattenuto*).

Mat. O padre mio, tu che tanto in terra ci amasti, benedici di lassù le tue figliuole.

Reg. (*sollevando il capo*). Morto?... E mia madre?

Mat. Vive, o sorella, e da lunghi anni aspetta il tuo ritorno con una fede ed una costanza senza esempio.

Reg. (*con passione*). Dici il vero?

Mat. Da quell' infausto dì che tu lasciasti la casa paterna per seguire la sorte di un uomo che follemente amavi, ella non ha fatto che chiamarti sempre a nome; nè mai passò un giorno, un'ora sola, che non movesse al cielo le più fervide preghiere per il tuo ritorno... Oh voliamo dunque a lei, sorella, non le ritardiamo di un sol momento questa gioia tanto da lei desiderata.

Reg. Oh, no, non posso! io sento che non avrei per ora la forza di sopportare la vista di colei che tanto ho resa infelice.

Mat. Mi sarei io dunque ingannata? Il tuo ravvedimento...

Reg. (*interrompendola*). È sincero, o Matilde; lo giuro per la memoria santa del nostro buon padre.

Mat. Oh allora vieni; noi partiremo dentr'oggi... (*traendola verso l' uscio a sinistra*). Vieni, te ne prego, chè a momenti qui non saremo più sole (*entrano*).

SCENA X.

Giulio e Serani.

Ser. (*di dentro*). Grazie, brav' uomo.

Giu. (*guardando intorno*). Ma io qui non vedo

alcuno. Che ne è dunque avvenuto della gentil visitatrice di cui Claudio ci ha parlato?

Ser. Egli è a me che ne domandi? La si sarà forse annoiata di attendere.

Giu. Ma sai che questo modo di procedere di Vittorio non mi garba punto! Per dio! quando s' invita la gente a favorire nella propria casa, è regola di buon costume che si stia dentro ad aspettarla.

Ser. Dici bene. Ma piace a me forse, che per giunta mi tocca di veder pericolare il denaro ch' egli mi deve?

Giu. E ben ti colga il danno se tu l' hai voluto. Io, vedi, ne' tuoi panni mi sarei ricusato di accettare da lui qualsivoglia negozio. È già un pezzo, e la fama ne corre, ch' ei naviga per brutte acque, e lo sperar ch' ei ti paghi il suo debito, gli è come lo sperar che il papa, a mo' di esempio, sia per lasciare agli Italiani la tanto sospirata città.

Ser. Ma taci una volta! Ti par ella buona carità questa di aprire le piaghe nel petto di un amico?... Quando pure ei non avesse come campare la vita, gli resterebbe sempre di che pagarmi vendendo all' incanto tutta questa roba, che ancor non è frusta a segno da potersi bruciare.

Giu. In verità, ti dico (*ridendo*), che tu fai bene i conti senza l' oste.

Ser. Che intendi tu?

Giu. Ma nulla, mio caro, che tu non sappi. Hai dunque dimenticato che un duello forse avrà luogo dentr'oggi tra Vittorio ed il signor Corsini?... Credi a me, Serani, il tuo denaro è perduto, poichè egli è tal bravo schermidore quel demonio maledetto, che potrebbe a suo talento mandare a cento o più braccia dalla sua la spada di Vittorio, e configgerlo alla terra non altrimenti come si fa di un pollo nello spiedo.

Ser. Ma niente affatto, io lo costringerò a pagarmi foss' anche ai piedi della tomba. Per il cielo! che mi paghi prima, e poi si faccia ammazzare a suo bell' agio; non sarò io certamente quello che ne lo impedirà.

Giu. Ma bravo, amico mio, bravo davvero!

Ser. Ell' è un' indegnità questa! I debiti son debiti, e debbono ad ogni costo soddisfarsi.

Giu. Non da coloro però che li contraggono con tutt' altro intento. (*guardando verso la porta d' ingresso*) Oh! *lupus in fabula;* come Poetini, per esempio.

SCENA XI.

Poetini ed i suddetti.

Poe. Chi mi vuole?

Giu. Non è vero, Poetini, che in prigione non si sta poi tanto male?

Poe. No, affè di Dio, specialmente poi quando colui che fa le spese è un creditore. Ma tu che hai, Serani?

Ser. Eh! lasciatemi in pace: non ho nulla.

Giu. (*a Poetini*). Se sapessi !... Povero amico mio! (*ride guardando il viso triste di Serani*).

Ser. Taci: vien gente.

Giu. Oh guarda, guarda! anche il marchese. Ma è dunque una vera rassegna di scapati?

SCENA XII.

Il marchese di Torrebassa e detti.

Mar. *Bonjour*, miei cari, miei dilettissimi amici. Come va la salute?

Giu. A meraviglia, signor marchese.

Mar. To', anche voi qui?

Giu. Io sono da per tutto, signor marchese, come l'aria, come il sole.

Mar. Non ho mai visto un uomo più gioviale di voi.

Giu. (*fra sè*). Ed io non ho mai visto uno sciocco più sciocco di lui.

Poe. Ma come va, signor marchese, ch' ella si trovi qui così di buon' ora?

Mar. Vi dirò. Appena levato di letto, ecco mi capita una lettera del nostro comune amico Vittorio, con la quale m' invita a favorire in casa sua; ed io tosto sulla via. Ma, a

dir la verità, non mi aspettava punto di venire ad un *rendez-vous* di così buoni amici.

Poe. Nè anch' io, che pure ho ricevuto un eguale invito.

Mar. Lode dunque ne sia a Vittorio che un tanto bene ci ha procurato. Ma dov' è lui?

Giu. Noi lo aspettiamo da un pezzo.

Mar. Uscito?

Poe. Precisamente.

Mar. Ma questo è un insulto!

Giu. Pare anche a me.

Mar. Fare aspettare un marchese mio pari!

Poe. Questa al mio paese la si direbbe una inciviltà.

Ser. Ed al mio una villania.

Mar. Quasi quasi sarei tentato di ritornarmene.

SCENA XIII.

Vittorio e detti; indi Alfredo.

Giu. (*che si è accorto dello arrivo di Vittorio*). Eh, via! non abbiate tanta fretta . . . Credete a me. Vittorio sarà qui a momenti.

Vit. Eccomi. Perdonate, amici miei, se, costretto da imperiose circostanze, mi son permesso d' invitarvi a favorire in casa mia.

Mar. Ma che perdono! Voi ci avete reso il massimo dei piaceri.

Ser. Tra amici come siam noi le scuse son fuori luogo.

Alf. (*entrando*). Buon dì, Vittorio.

Poe. Oh!

Ser. (*fra sè*). Lo spadaccino.

Giu. (*c. s.*). Anche lui qui!

Alf. Perdonami se mi son fatto forse aspettare; ma non ne ho colpa, essendomi il tuo cortese invito pervenuto quando già io stava per partire alla volta di Napoli.

Vit. (*senza badargli*). Eccoci tutti riuniti. Piacciavi di sedere; discorreremo con più agio (*siedono*).

Alf. (*fra sè*). Qual freddo contegno!

Vit. Io dunque, amici miei, ho bisogno di chiedervi un segnalato favore: ricuserete voi di rendermelo?

Mar. Oibò!

Poe. Ti pare!

Ser. Ad un amico come tu sei!

Giu. (*fra sè*). Che mai vorrà?

Vit. Io non poteva aspettarmi una diversa risposta; e dacchè tu, o Serani, hai profferito una parola che in me desta tanta commozione, permetti che, in grazia dell' affetto sincero di cui mi onori, io faccia una breve digressione intorno al modo di considerare gli amici.

Ser. Di' pure.

Vit. Vi hanno amici, a mio vedere, di tutte le

specie e di tutte le qualità. Amico vien detto colui che, nulla avendo da perdere e tutto a guadagnare, si attacca ai panni di una persona coll'unico scopo di vivere a spese di quella: amico si dice anche colui che s'insinua nel cuore di un uomo, sia perchè speri da questo protezione od aiuto, o che voglia coprire all'ombra di un nome onorato, vuoi la sua bassa origine, vuoi un passato pieno di vergogne; e pur si vanta di esserti amico quel tale, che, acceso d'ignobile fiamma, ti circonda di finte ed assidue premure per rapirti l'affetto della tua donna. Ve n'ha dunque, com'io dissi, di tutte le specie e di tutte le qualità, che a volerle enumerare non basterebbe il tempo nè la memoria. Ma l'amico vero, leale, è quegli che, senza covare nel petto alcuna bassa mira, si sente trascinato ad amare un suo simile per quella viva ed irresistibile simpatia, che è l'anello di ricongiungimento tra due cuori creati alla stessa fede ed alle stesse virtù. Non siete voi del mio avviso?

Giu. Perfettamente.

Poe. Spero bene che non vorrai farci il torto di annoverarci tra i primi?

Mar. *Ça va sans dire.*

Vit. Io vi metterò alla prova.

Mar. Come, come?

Ser. Dubiteresti della nostra amicizia?

Vit. Non ne dubito, ma ne voglio le prove.
Poe. E noi siam pronti a darle.
Vit. Posto dunque che voi siate, siccome asserite, miei veri e leali amici, non vi ha dubbio che, se alcuno di voi fosse a parte di qualche secreto che riguardi il mio onore, a lui corra l'obbligo di rivelarmelo. Or bene, se alcuno vi ha, risponda: io attendo da lui una parola sola per professargli la mia eterna gratitudine (*silenzio generale*). Voi tacete?
Mar. Io, no; cioè...
Poe. In verità io non saprei...
Ser. Nè anch' io.
Vit. (*con forza, alzandosi*). Voi mentite!... sì, mentite tutti! e prova ne sia l'avermi ieri a sera dileggiato con infami discorsi nella casa di Regina, allorquando credevate ch'io ne fossi partito. Però mal vi avvisaste credendomi istrutto del nero tradimento di costui (*addita Alfredo*), che qui a piena voce e innanzi a voi tutti proclamo il più vile e il più infame degli uomini!
Alf. (*con forza*). Vittorio!... Più delle offese duolmi dell' accusa che tu m' hai lanciato... So bene di qual tradimento tu vuoi incolparmi, e d' onde tragga origine così bassa calunnia (*Giulio volge altrove lo sguardo*); ma la mia coscienza è pura, ed io non voglio nè debbo discolparmi. Perdono bensì le tue parole, e spero che non sia tardi ad arri-

vare quel dì, in cui — duolmene per te — amaramente ti pentirai di avermi ingiustamente oltraggiato.

Vit. Il tuo perdono io lo disprezzo, siccome ogni altra cosa che venga da un cuore così sleale come quello che racchiudi nel petto. Va' dunque, e ti prepara a rendermi ragione con le armi della tua perfidia.

Alf. Io battermi con te?... Giammai.

Vit. Miserabile! meriteresti ch' io...

SCENA XIV.

Regina, Matilde e detti.

Reg. Oh, no, Vittorio, non proseguite!

Vit. Voi qui? Con qual diritto osate di presentarvi in casa mia?... (*scorgendo Matilde*) Anche voi?

Reg. Perdonate, Vittorio, tutto il male che vi ho fatto; io sola sono la colpevole.

Vit. Che dite mai?

Giu. (Io comincio quasi ad aver paura).

Reg. La verità, o Vittorio, quantunque assai mi costi di esser costretta a rivelarla nel momento in cui io sento tutto l'orrore del mio vergognoso operato. Sì, tutto ciò che voi avete ier sera ascoltato non è che una infame calunnia, di cui io sola fui l'autrice.

Vit. Voi? . . . Oh orrore! (*si cuopre il volto con ambo le mani*).

Giu. (Respiro!)

Reg. (*è costretta ad appoggiarsi ad una sedia per non vacillare*). Copritemi, oh copritemi pure del vostro disprezzo! ch'io di tutto sono meritevole; ma in nome del cielo, ve ne supplico, non mi negate il vostro perdono!. . . Ed anche voi, o signore (*ad Alfredo*), voi così buono e così generoso, oh non vogliate ch' io termini i miei giorni colla disperazione nel cuore! deh voi pure non mi negate quella pietà che mai non ricusaste agl' infelici!

Alf. (*vivamente commosso*). Non la pietà ma la mia stima io vi ridono, della quale non siete più indegna.

Giu. (*piano a Poetini, fingendo di asciugare una lacrima.*) Io sono veramente commosso.

Reg. Oh grazie, signore, grazie!... Addio per sempre; io corro ai piedi di mia madre con la gioia di poter morire perdonata fra le sue braccia (*per andare*).

Mat. Fermatevi, voi non ne avreste per ora le forze (*Giulio e Poetini scambiano un sorriso*).

Vit. Che fate?

Mat. Il mio dovere... E voi (*a Giulio*) cessate di deridere questa povera disgraziata; voi il più sleale de' nostri amici, che dopo di averci per lungo tempo scaltramente aggi-

rati, meditaste di compiere la nostra rovina col più nero de' disegni che umanamente ha saputo mai imaginare.

Vit. Come, egli pure ha potuto tradirmi?

Giu. (*confuso*). Che dite mai, o signora? Costei forse (*additando Regina*) vi ha tratta in inganno.

Mat. (*con dignitosa alterezza*). Rispettate questa donna, io ve lo impongo: ell' è mia sorella (*stupore generale*).

Vit. (*compreso di orrore*). Sua sorella!

Giu. Sarà: ma ciò però non toglie che...

Vit. Taci, miserabile! non aggiungere l' impudenza al tradimento, ed esci all'istante da questa casa, che già troppo hai contaminata con la tua presenza.

Giu. Ma...

Vit. Va', ti ripeto, vanne lungi da me, se hai cara la vita! (*gli mostra la porta in atto di comando; Giulio esce con apparente segno di dispetto*).

SCENA ULTIMA.

Detti, meno Giulio.

Mat. Ed ora, se alcun dubbio ti rimane, leggi (*gli porge la lettera di Alfredo*).

Poe. (*piano*). Dà retta a me, Serani... usciamo, che qui non tira per noi buon vento.

Man. (*c. s.*). Lo credo anch' io.

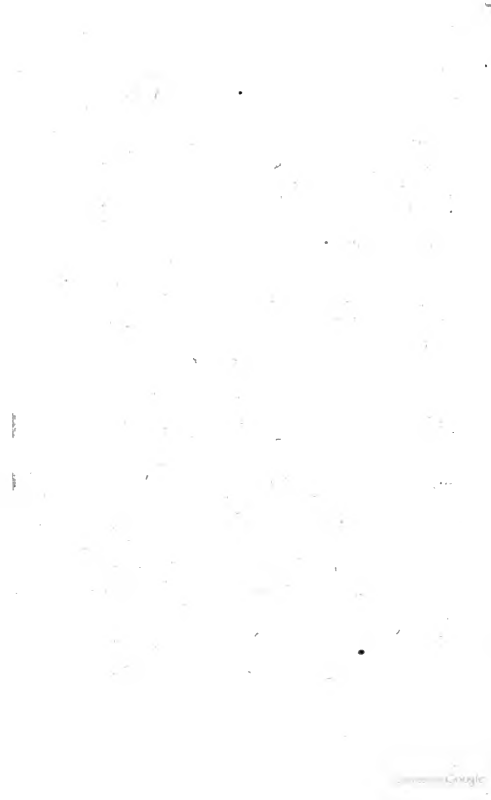
Vit. (*restituendo la lettera*). Amico mio... Matilde, perdonatemi.

Alf. Di tutto cuore.

Vit. (*stringendo nella sua la mano di Alfredo*). Cuor nobile e generoso! (*il marchese, Serani e Poetini si accingono a partire*). Di grazia, signori, compiacetevi di fermarvi ancora per un istante: ho bisogno di dirvi poche parole. Voi, Serani, troverete a casa vostra la somma che io vi doveva, e che mai non ho pensato di volermi appropriare.

Ser. Ma...

Vit. So tutto. Grazie della vostra stima; e grazie a voi pure, signori, dello affetto sincero che mi avete ognora dimostrato (*il marchese e Poetini vorrebbero scusarsi, ma Vittorio toglie loro la parola*). Non sempre è dato all'uomo di poter discernere i buoni dai tristi amici; ma quando si ha la sorte di esser amato da due cuori come questi ch'io stringo ora al mio petto (*abbraccia Matilde e Alfredo*), oh! credetelo, signori, non vi è al mondo chi tema di sfidare la malvagità degli altri. (*Pronunciate appena queste parole egli mostra loro nobilmente la porta, tenendosi stretto ad Alfredo; mentre Matilde corre a sostenere la sorella, che per le tante emozioni provate si regge appena in piedi*).

FINE DELLA COMMEDIA.

IL SEGNALE CONVENUTO

PERSONAGGI

TERENZIO.
ADELAIDE } sue figlie.
CLEMENTINA }
ORLANDO, marito di Adelaide.
CANDIDO.
GIUSTINA, cameriera.

L' azione ha luogo in Firenze.

ATTO UNICO

La scena rappresenta una modesta stanza con due usci laterali, ed uno in centro che serve di ingresso. Una finestra, e vicino a questa un tavolino con sopra un vassoio di porcellana pieno di tazze per caffè — un cassettone, sedie ed altri oggetti.

SCENA PRIMA

Orlando col cappello in testa ed un poderoso bastone nelle mani.

(*Passeggiando lungo la scena*). Maledetto sia quel giorno in cui mi venne la stolta frenesia di prender moglie! Da quel dì io non ho avuto più pace: la gelosia, i sospetti, i diverbi coniugali, le veglie mi hanno reso il più infelice degli uomini. Ed eccolo là il mio genio malefico (*guardando per la finestra senza punto sporgere il corpo di fuori*), il mio persecutore... lo spettro funesto, che, come

l' ombra di Banco, mi sta sempre d'intorno, e m' incalza e mi tormenta anche nelle ore che la natura benigna ha consacrate al riposo. Eccolo là, sempre inchiodato a quella finestra , sempre! S' aprano pure le catarratte del cielo , rovesciando su noi torrenti di pioggia; s'abbui il sole, coprendo di dense tenebre la volta celeste; le onde impetuose e sconvolte straripino; sprofondi pure la terra;... egli è là, sempre là! con gli occhi rivolti a questa finestra, aspettando che la mia dolce consorte lo venga a consolare di un gesto , di un sorriso.. Oh! ma è un' infamia questa; non si tradisce in tal modo il proprio marito, esponendolo allo scherno dei curiosi e degli insolenti, no , viva Dio! e bisogna ch' io vi metta un pronto riparo. Sì... cambierò alloggio, andrò ad abitare sul poggio a S. Miniato. Colà forse la solitudine, il cupo echeggiare de' sacri bronzi, la vista continua di drappi mortuari, di ceri, di becchini scacceranno dal suo cuore ogni men che onesto sentimento; nè tarderà guari che, ravveduta de' suoi falli, implorerà il mio perdono... Oh! non si frapponga alcun indugio; è questo il miglior mezzo per guarire le sue follie... E tu (*guardando in direzione della finestra*), immagine perfetta di Satana, che tenti colle lusinghe l'onestà di mia moglie, non t'imbattere mai nel mio cammino.

Guai a te, se, guidato da un malefico impulso, ti provassi a salire colassù, nel regno de' morti!... l' offeso marito non lascerebbe impuniti i tuoi oltraggi... Ed or si vada (*muove per uscire; quando un oggetto, entrando per la finestra, viene a cadere sul vassoio, e mette in frantumi le tazze*). Misero me, che è questo mai!... rovina il tetto? (*esaminando l' oggetto*) Una lettera... una lettera legata ad un sasso!... (*la raccoglie*). È di lui, di lui sicuramente... del seduttore di mia moglie!... Viva il cielo! ma questo è troppo!... Non rispettare nemmeno il domicilio di un onesto cittadino... Che cosa le scriverà?... Vediamo (*apre la lettera e legge*). « Mia bella, mia adorabile amica ». (Te la darò io l'amica, seduttore sfrenato!) « Il latore della presente è un pezzo di lava ch' io raccolsi sul cratere dell' Etna, quando un irresistibile bisogno mi spingeva a visitare la terra de' caldi amori. » (Che fior di briccone!) « Sia questo il simbolo di quel fuoco immenso, inestinguibile che m' arde per voi nel petto... » (Temerario, te lo spegnerò io quel fuoco a furia di bastonate!) « e possa egli ottenermi il dolce amor vostro ». (Il suo amore!... Ma si può dare maggiore impudenza?) « Io non vi chiedo altro favore che un breve abboccamento: non me lo negate, per pietà! poichè ne morirei dal do-

lore. » (Crepa, crepa all'istante!) « Se voi acconsentite, basterà che vi mostriate appena alla finestra sventolando il vostro bianco fazzoletto, per far correre a' vostri piedi il più felice degli uomini. — » Il più infelice, dovresti dire, poichè ti accorgerai in breve di che odore sappi questo legno e come pesi (*tende l'orecchio*). Qualcuno si avanza; è mia moglie sicuramente che viene alla finestra... Oh! un' idea; se io potessi qui sorprenderli tutti e due nell' istante della colpa!... Oh Dio! mi si drizzano i capelli... Su, coraggio, Orlando, farai giustizia di entrambi! (*depone in terra la lettera, dopo di averla legata al sasso, ed esce dal mezzo*).

SCENA II.

Clementina sola, dalla destra.

Non so il perchè, ma le parole di mio padre mi hanno messa sopra pensiero: mi sento triste, agitata.. Che mai dovrà comunicarmi?... Forse, oh Dio! forse vuol ei sposarmi a qualche vecchio... Oh no, non acconsentirò mai a formare l'infelicità di tutta la mia vita; io vo' sposare un giovine, ed anche bello lo voglio e che mi ami. Pazienza se non sarà ricco, ma brutto e vecchio no, mai! (*inciampa nella lettera*) Che vedo! una

lettera! (*la raccoglie*). Sarei curiosa di conoscere quello che contiene... Non è diretta ad alcuno; posso dunque leggerla (*l' apre*). È singolare, non vi è nemmeno la firma... Sarà una lettera amorosa (*legge fra sè*). Oh! io n'era ben certa ... Ma come mai però si trova in questa stanza? Questo sasso fa supporre che sia venuta dalla finestra ... Ah! sarà forse di quel giovine che abita rimpetto a questa casa, quel bel giovine di cui mio cognato è tanto geloso, e che io ho preso da qualche tempo a guardare di buon occhio. Oh come sarei contenta di sposarlo! (*si avvicina alla finestra*) Come volentieri gli parlerei, se fosse in poter mio di farlo!

SCENA III.

Terenzio e detta.

Ter. (*dalla sinistra*). Oh! sei qui, figliuola mia? Io cercava appunto di te.

Cle. (O poveretta me! a momenti mi parla del vecchio).

Ter. (*sedendo*). Vien qui, ragazza mia, ed ascoltami attentamente; chè dal partito che tu sarai per prendere dipende forse la felicità di tutta la tua vita.

Cle. Padre mio, voi mi atterrite. Quelle parole oscure, quel tuono grave con cui le avete profferite...

Ter. Rassicurati, caro il mio angioletto; la cosa di cui io debbo tenerti ragione è tale, che, lungi dal dispiacerti, ti farà saltare dalla gioia.

Cle. Ma allora dite su, presto; non fa uopo di preamboli per annunziare una cosa gradita.

Ter. Ecco qua dunque di che si tratta. Ho ricevuto ieri una lettera di mia sorella.

Cle. Quella buona e cara zia, oh quanto io l'amo!

Ter. Ho caro assai di sapere che tu l' ami la mia sorella; chè in verità non vi ha donna al mondo che più di lei sia degna di amore e di rispetto.

Cle. Se sapeste le cure che mi ha prodigato nella lunga malattia ch'io feci alla sua villa; una madre non avrebbe potuto assistermi con maggior diligenza.

Ter. Ed una madre è sempre stata pei suoi fratelli, che, fanciuletti ancora, ebbero la sventura di perdere i genitori. Ottima donna!

Cle. Un angelo. Sono tre giorni appena ch'io l' ho lasciata, e... lo credereste? mi par già che sia trascorso un anno.

Ter. Tu hai un eccellente cuore, fanciulla mia, e con tai sentimenti non mancherai al certo di esser felice. Or bene, sappi dunque che fra breve la vedrai.

Cle. Davvero? ella viene in Firenze? Oh come ne sono contenta!

Ter. Ella viene per assistere alle tue nozze.

Cle. Alle mie nozze? Voi dunque volete maritarmi? (*abbassa gli occhi con verecondia*).

Ter. Sì, figliuola mia, io voglio maritarti, sempre che lo sposo che mia sorella ed io ti abbiamo destinato incontri il tuo gradimento, la tua simpatia.

Cle. (Respiro!) E... questo sposo?

Ter. È un giovane eccellentissimo, sì per natali, che per costumi e per ingegno. Egli si è invaghito di te nel tempo che dimorasti in casa di mia sorella: tu certo il conoscerai.

Cle. Il suo nome?

Ter. Giacomo Vitelli.

Cle. In fatti è vero, io lo conosco; un buon giovine... affabile, modesto, discreto.

Ter. Son contento che tu riconosca in lui queste ottime qualità. Sicchè dunque queste nozze noi le faremo, non è vero?

Cle. (*con dolore*). Se ciò vi fa piacere, se la zia lo desidera, io non posso che acconsentire di buon grado a questa unione, sperando ch'ella sia per arrecarmi assai buona ventura.

Ter. Brava, figliuola mia, brava! queste parole ti fanno onore; è così che deve rispondere al proprio genitore una ragazza bene educata.

Cle. E la zia tarderà guari ad arrivare?

Ter. Non ti saprei dire se ciò sarà domani o doman l'altro; però lo sposo giungerà dentr' oggi per chiedermi formalmente la tua mano.

Cle. Così presto?

Ter. Ti spiace forse?

Cle. No; ma... (*abbassa il capo*).

Ter. Alla buon' ora! Io intanto (*alzandosi*) vado ad occuparmi dei preparativi per riceverlo degnamente, e come al nostro stato si conviene.

Cle. Ed io, con vostra licenza ne andrò, dalla mia vicina per terminare quel tal ricamo che ho destinato in dono a mia sorella nel dì della sua festa. Mi accompagnate?

Ter. Non vorrei perdere del tempo... Ma ecco tuo cognato; ti accompagnerà lui.

SCENA IV.

Orlando e detti.

Orl. (*fra sè, guardando per terra*). La lettera non c' è più.

Ter. Vorreste usarmi la gentilezza, mio caro genero, di condurre la nostra Clementina qui presso dalla sua amica? Scusate, veh, se v' incomodo, ma io debbo dare alcuni ordini per l' arrivo del promesso sposo.

Orl. Quale?

Ter. Ma quello di Clementina, per Bacco!

Orl. Come, ella si fa sposa?... Così giovane!

Ter. Così giovane, voi dite? Aspetteremo allora che sia vecchia per maritarla?

Orl. Vecchia no, ma che abbia almeno raggiunta l'età del senno. Pur troppo la maggior parte dei diverbi coniugali trae origine dalla poca o nessuna esperienza che hanno del vivere le ragazze da marito.

Ter. Caro il mio genero, lasciamo questi discorsi e pensiamo a tutt'altro, chè di codeste nenie io ne ho pieni gli orecchi.

Orl. Come volete.

Cle. Un momento, signor Orlando, e sono da voi. (*fra sè, entrando*) Povero giovane! egli ne morirà dal dolore.

Orl. Vi aspetto. (*fra sè*) L'ora fatale sta per sonare (*resta sopra pensiero*).

Ter. (*seguendo con l'occhio Clementina*). Che brava ragazza! somiglia in tutto alla buon'anima della sua genitrice. Oh s'ella fosse in vita, come non sarebbe lieta di veder la sua bambina farsi sposa d'un giovine onesto e dabbene!... Ma via, bando alle malinconie; vo' esser lieto quest'oggi, vo' esser contento... Ma ecco là il mio genero che sta per cadere nelle sue solite astrazioni. (*chiamandolo*) Ehi! amico mio... fa giorno, sapete?

Orl. Grazie infinite.

Ter. È lecito di sapere a che cosa stavate pensando?

Orl Pensavo a vostra figlia.

Ter. A Clementina?

Orl. No all'altra, alla mia cara e dolce consorte.

Ter. Oh! oh! ci siamo.

Orl. Sì, io l'ho detto e lo ripeterò sempre; essa è una fraschetta, non ha un'oncia di giudizio.

Ter. (*riscaldandosi*). Genero!

Orl. Essa è indegna di appartenerci.

Ter. (*come sopra*). Genero! genero!

Orl. Ma che genero, che genero! Così non lo fossi mai stato!

Ter. Ma sapete che voi mi fareste montare su tutte le furie?

Orl. E montateci pure; non per questo ella cesserà di essere indegna affatto di portare il mio nome.

Ter. Ella ha dunque commesso un fallo gravissimo?

Orl. A suo tempo lo saprete.

Ter. Ma io...

Orl. Voi, voi mi seccate: ecco tutto.

Ter. Ma siete voi al contrario che tutti ci infastidite, incominciando da me e terminando alla serva. Oh finalmente! il sacco è pieno ed io lo voterò, genero mio compitissimo. Sì, voi siete un orso, una tigre del Bengala: Orlando di nome, voi siete più furioso di quello dell'Ariosto. Ma smettete una volta, per dio! e vergognatevi di tormentare tutti i momenti quella povera donna con le vostre ridicolissime gelosie.

Orl. A me sì fatti oltraggi?

Ter. A voi, sì, genero mio garbatissimo; e vi dirò di più che m' avete ristucco.

Orl. Ma questa è una provocazione.

Ter. Prendetela come volete.

Orl. Questa è una provocazione bella e buona; e se non fosse per il rispetto che... (*agitando il bastone*).

Ter. Ma che rispetto! Credete forse ch'io, vecchio come sono, abbia paura di voi?

Orl. Viva al cielo!

Ter. Viva o non viva, voi siete un pazzo.

Orl. Oh! ma questo è troppo.

SCENA V.

Adelaide, Clementina ed i suddetti.

Ade. È dunque vero, padre mio, Clementina si fa sposa?

Ter. Si fa sposa, sì. O che c' è di strano?

Ade. Ma nulla, padre mio. Però il tuono con cui mi rispondete... Ah! capisco (*guardando Orlando, che mostra di essere impaziente*), non è là mio marito?

Orl. Che cosa capite voi, a che alludete? Guardatevi bene dal provocarmi, o per tutto l' inferno! . . .

Ade. Su via terminate; che cosa fareste?

Orl. (*furibondo*). Adelaide!

Ade. Oh! oh! vorreste forse incutermi paura? Voi lo sapete che i brutti musi io non li temo.

Orl. (*come sopra*). Ma tu dunque hai giurato di spingermi agli estremi?

Ter. Oh, via, finiamola. Che scene son coteste! (*ad Adelaide*). Vuoi tu funestare un si bel giorno?

Ade. Me ne guardi il cielo, padre mio; ma con quell' orso lì non si può mai avere un istante di pace.

Orl. Aspetta un po', e vedrai come te la darò io la pace. (*fra sè*) Oh, l' uccido, l' uccido sicuramente!

Ter. Non se ne parli più. Fra breve capiterà lo sposo, e non vorrei ci trovasse in queste tenerezze.

Ade. Son assai contenta, sorella mia, che tu ti faccia sposa, e vorrei che tutte le felicità della terra piovessero su di te. Ma dimmi, lo conosci bene questo signor Vitelli?

Cle. Giudicando dalle apparenze, egli mi è sembrato assai gentile e costumato.

Ade. Sai tu s' egli sia geloso?

Cle. Perchè una simile domanda?

Ade. Perchè non vi ha cosa peggiore al mondo che quella di avere un marito geloso.

Orl. Non tanto certamente quanto quella di possedere una moglie vana, capricciosa e civetta.

Ade. A me capricciosa? a me civetta?

Orl. A voi, sì; e se non vi bastano le parole verrò per giunta ai fatti (*agitando il bastone con minaccia*).

Ade. Provatevi dunque, se ne avete l'ardire.
Orl. Se non fossimo innanzi a vostro padre io vi darei tal lezione...
Ade. Ma datela questa lezione; su presto vediamo.
Orl. Petulante!
Ade. Vampiro!
Orl. Ma e voi, voi suo padre non dite nulla, eh?
Ter. Io dico che siete due forsennati.
Orl. Ma bene, a meraviglia! Voi siete degno padre di una tal figliuola.
Ter. Poffar del mondo! che giuoco è il vostro, genero mio colendissimo?
Orl. Quello di un uomo giustamente offeso di simili trattamenti.
Cle. Signor Orlando, fatemi il piacere, accompagnatemi dalla mia vicina.
Orl. Eccomi... vengo; ma tutto non è ancora finito, oh non è finito! (*esce dal mezzo tirato dolcemente da Clementina*).
Ade. Sia ringraziato il cielo!
Ter. Figlia mia, tu hai la lingua un po' lunga.
Ade. Io?
Ter. Sì, tu hai la lingua lunga, soverchiamente lunga. Ei non s' usa di parlare al marito nel modo che tu fai, capisci? E tu gli dei portare rispetto ed obbedienza, se vuoi che egli teco si diporti in tutt' altra guisa di quella che finora ha usato.
Ade. Ma è quello un marito? Egli è un mo-

stro, che si piace di torturarmi l'anima continuamente, sperando così di condurmi più presto a morire. Oh, ma io sono stanca di una tal vita! e piuttosto che rimanere con lui, io preferisco di andare accattando per le vie un pezzo di pane, che non sia bagnato delle mie lacrime (*piange*).

Ter. (*commosso*). E dàgli adesso col pianto!... Animo su, che fanciullaggini son queste!

Ade. Oh! io ne morirò dal dolore, sì, ne morirò!

Ter. Ecco un giorno bene incominciato. Via, rasciuga quelle lacrime; vo' vederti lieta quest' oggi.

Ade. (*con tenerezza*). Oh il mio buon padre!

Ter. A proposito (*dandosi della mano sulla fronte*), ed io che dimenticava... Dov' è Giustina?

Ade. È di là che ripulisce le scale.

Ter. (*chiamando*). Giustina!

Ade. Volete qualche cosa, padre mio?

Ter. No; ho bisogno di lei.

SCENA VI.

Terenzio, Adelaide e Giustina.

Giu. (*dal mezzo*). Mi ha chiamata?

Ter. Sì; vieni avanti, ed ascoltami con attenzione. Fra poco capiterà qui un signore giovane e di bello aspetto: tu lo introdurrai

in questa stanza, e verrai tosto ad avvisarmi. Ma bada, veh, a non usargli villania. Io so pur troppo come tu sia larga d'incivili maniere con le persone che si degnano di quando in quando visitarmi, e non vorrei che tu facessi a questo giovine un' uguale accoglienza.

Giu. Ella mi rimprovera ingiustamente.

Ter. Oh, per tutti!... vorresti ribellarti anche tu?

Giu. Io non mi ribello, dico le mie ragioni.

Ter. La sentite?

Giu. O che c' è di curioso?

Ter. Taci; un' onesta cameriera non deve mai ragionare.

Giu. Ma io...

Ter. Taci, ti ho detto, e cerca di spolverare bene questi mobili. Vedi quanta polvere! (*passando un dito sul tavolino*) vi si può disegnare... Oh Dio! le mie tazze... tutte rotte!... Sciagurata, sei tu che l' hai fracassate?

Giu. Che dice mai, signor padrone! m'è testimonio il cielo ch' io non le ho mai toccate.

Ter. Ed hai il coraggio di mentire? Va', fuggi... invólati, o ch' io ti fiacco le ossa!

Giu. Misericòrdia! (*fugge rapidamente dal mezzo*).

Ter. (*raccogliendo i frantumi*). Le mie tazze!... le mie tazze che mi costavano tanto denaro!

Ade. Non vi affliggete, padre mio, ne compreremo delle altre.

Ter. Ah sì? ne compreremo delle altre?... Che semplicità!

Ade. Che volete, bisogna rassegnarsi.

Ter. Affinchè poi quella sfacciatella di mano in mano mi metta al suolo tutta la casa?

Ade. Via, perdonatele; questo non è giorno di rigori.

Ter. Hai ragione; però non vorrei... (*chiamando*). Giustina... Giustina!

Giu. (*tremante*). Eccomi.

Ter. O se' sorda?... Vien qua; io ti perdono per questa volta; ma bada che è l'ultima.

Giu. Ma io posso assicurarla...

Ter. Non più parole; metti questi avanzi nell'armadio.... Povere tazze!

Giu. (*fra sè*). Che uomo! che uomo! non mi lascia nemmeno parlare.

Ter. Fa' presto, sai? e spolvera bene il tavolino.

Giu. Subito (*e segue il comando; poi toglie dall'armadio un cencio bianco, e si fa con esso a spolverare i mobili*).

Ter. (*ad Adelaide*). Son ben contento di questo matrimonio; esso assicura la sorte di Clementina, che è in vero un'ottima fanciulla.

Ade. Anch'io ne vo lieta, e sono impaziente di conoscere questo mio bel cognatino.

Ter. Stando alla lettera di mia sorella, egli non può tardar molto ad arrivare. Ascolta,

mi viene un' idea; una graziosa sorpresa per la nostra Clementina... Ma no, questo non mi sembra il luogo opportuno per comunicartela: entriamo là dentro, e discorreremo a nostro comodo.

Ade. Sarà meglio.

Ter. Giustina, ti raccomando quel signore.

Giu. (*battendo il cencio sulla finestra per trarne la polvere*). La non dubiti, signor padrone, si fidi di me.

Ter. Ma che, sei matta tu? Ci mancherebbe altro adesso che di attaccar briga coi pigionali di sotto per la polvere che loro mandi sul capo.

Ade. Ha ragione mio padre di sgridarti; io t' ho ben detto le mille volte che ciò non sta bene.

Giu. (Oh che noia, che noia!).

Ter. Vieni, Adelaide.

Ade. Sono con voi (*entrano per la destra*).

Giu. Non ne posso più (*finisce di spolverare, e ripone il cencio nell' armadio*). Da quanto ho potuto capire pare che la signorina si faccia sposa. Chi sa che razza d' uomo sarà questo marito... A voler giudicare dal gusto della sorella maggiore, c' è da scommettere mille contr' uno ch' ei sarà un zoticaccio indemoniato come il signor Orlando. Ed allora oh i bei giorni che verranno! Sospetti, gelosie, rabuffi di qua, minacce di là. . e chi

ne piange le conseguenze è la povera Giustina. Ma questa volta non sarà così, no certamente. Io lascerò questa casa; vo' salvarmi dalle furie di questi Otelli, e riportar sane le ossa al mio paese (*termina di allogare alcune sedie*).

SCENA VII.

Candido e Giustina.

Can. (*si affaccia pian piano dal mezzo, parlando fra sè*). Questa certamente sarà la cameriera, e se il proverbio non falla, dovrebbe essere a parte de' secreti della padrona... Ecco che guarda dalla finestra per annunziare il mio arrivo... Oh non vi è alcun dubbio (*tossisce leggermente*).

Giu. (*volgendosi*). Ah!... Chi siete voi? che volete?... È questo il modo d'introdursi in casa altrui?... Voi mi avete fatto una grande paura.

Can. (Pare che non sia informata; proviamo però di vedere se...) Bella fanciulla, non abbiate, vi prego, alcun timore; io sono il... io sono quel... (Che cosa le dirò?)

Giu. Come, ella è quel signore che?... (O poveretta me!) La scusi, veh, la mi perdoni... io non sapeva, io non credeva ch'ella fosse quel signore che si aspettava. Ma favorisca,

la prego, si accomodi (*gli offre una sedia, studiando di mostrarsi gentilissima*). Io vado ad annunziarla (*via a destra*).

Can. Quante accoglienze! Oh, questa volta finalmente posso dir di essere in porto. Eh non c'è che dire, la costanza opera alle volte dei grandi miracoli.... A momenti la vedrò, sarò vicino a lei, potrò parlarle... Oh me felice! Ma quanto però non ho sofferto, quanti sacrifizi non ho compiuto per giungere a questo! Otto giorni di fazione continua alla mia finestra, insensibile alla pioggia, al vento ed al sole; e poi occhiate languide, atteggiamento patetico, insinuante... tutte le arti infine per entrare nel cuore di questa avvenente creatura (*tossisce*). E per giunta ancora questo po' d'infreddatura, ch'io mi sono buscata stando sempre alla finestra. Oh! ma questo istante beato mi compensa ad usura de' miei patimenti; io non capo in me dalla gioia... Odo rumore; sarà lei sicuramente... (*prende un languido atteggiamento*).

SCENA VIII.

Terenzio e detto.

Ter. Ben arrivato, signore.
Can. (Non è lei!)

Ter. In verità io son confuso di tanto bene... Ma, vi prego, accomodatevi.

Can. Grazie, signore. (Chi sarà mai costui?)

Ter. (*togliendogli di mano il cappello*). Permettete.

Can. Obbligato.

Ter. Io so già il motivo che qui vi conduce.

Can. (Ma la cosa è dunque di ragion pubblica?)

Ter. Sì, io so tutto e non posso che esservi sommamente grato dell' onore che avete voluto impartirmi, chiedendo la mano di mia figlia.

Can. (La mano di sua figlia! Qui dunque mi si vuol tendere un laccio?) Ma... io temo, signore, che...

Ter. (*interrompendolo*). Non temete di nulla; essa è ben disposta in favor vostro.

Can. (Ah, pettegola! questo è un agguato bell' e buono).

Ter. Ella non può che riputarsi fortunata di accettare l' offerta che voi le fate del vostro nome e delle vostre sostanze.

Can. (Il mio nome! le mie sostanze! . . . Ma qui bisogna prendere un partito).

Ter. Bando dunque ai timori, e allegri!

Can. Scusate, signore, se il piacere... la sorpresa nel vedermi così gentilmente da voi accolto mi hanno tolto di esternarvi tutta la mia gratitudine.

Ter. Ma chè gratitudine! Qua la mano, genero mio, una stretta da buoni parenti.

Can. (Povero me! eccomi già suo genero). Ma con tutto il piacere, nonno mio ... cioè no, cognato.. che dico! suocero mio. (O Dio, Dio, in che imbroglio mi son messo!)

Ter. Alla buon' ora. Oh ditemi intanto: voi siete impiegato, non è vero?

Can. Per l' appunto. (Oh come sa egli ancor questo?)

Ter. E... in quale amministrazione? se è lecito.

Can. Ma nella centrale, per Bacco! Io presto servizio presso il ministero degl' interni.

Ter. Ottimamente. E siete?...

Can. Già, già... sicuramente.

Ter. Non mi sono forse bene spiegato?

Can. È facile; cioè, no, son io che non ho avuto il bene di comprendervi.

Ter. Io vi chiedeva se appartenete alla classe de' segretari, che so io... degli applicati.

Can. Ah! capisco adesso; io appartengo alla classe de' volontari.

Ter. Voi non siete che un semplice volontario?

Can. Nè più nè meno.

Ter. Povero giovine, vi avranno fatto delle ingiustizie?

Can. Figurarsi! son nove anni che aspiro (e nove anni che non ho ancora potuto, siccome l' Italia, aggiustar le mie finanze).

Ter. E voi sempre rassegnato?

Can. Diamine! non poteva fare altrimenti.

Ter. Voi siete un bravo giovine. Ma vedete, se mi riesce, vo' farvi fare un tal salto...

Can. (A meno che non sia quello della finestra).

Ter. Basta, non dico altro per ora: vedrete poi.

Can. (Se esco vivo di questa casa, voglio appendere un voto al mio santo protettore).

Ter. Permettete intanto ch' io qui vi lasci per pochi istanti; chè già mi accorgo come voi vi struggiate dal desiderio di rivedere la mia cara figliuola. Un momento dunque, e sono di ritorno con lei (*esce dal mezzo*).

Can. Se n' è ito finalmente. Ma ricapitoliamo intanto, poichè ho la testa assai confusa; mi par quasi di essere in una gabbia di matti, se pur io non son più matto di loro. Capitolo primo: io fo arrivare in questa stanza una lettera, la quale vien letta senza dubbio dalla vezzosa ragazza, ch' io suppongo di adorare. Ella fà capolino dalla finestra, dà il segnale convenuto; ed io corro a volo in questa casa, urtando per la troppa fretta un panciuto signore, abbattendo un fanciullo, e facendo orribile strazio del mio vecchio e fido soprabito, che quel grosso mastino del portinaio avea riuscito così bene ad afferrare (*guarda con occhio di compassione il suo abito alquanto lacerato*). — Capitolo secondo: arrivo in questa casa, trovo l'uscio aperto, e pian

piano domando se è permesso di entrare. Nessuno mi risponde: io allora m'inoltro, e veggo una ragazza che mostra di aver paura della mia innocentissima persona. Poco dopo, non so come, si cambia la scena. Mille accoglienze da parte della ragazza; essa m'invita ad entrare; io accetto; poi mi lascia per annunziarmi alla padrona. — Capitolo terzo: io mi metto in sentimento, mi preparo a ricevere l'avvenente fanciulla; ed ecco invece venirmi innanzi un vecchio, che, di tutto dicendosi informato, vuole a forza darmi in moglie la figlia. Io acconsento, ed eccomi libero alla fine. Che fare intanto?... Credi a me, Candido mio, la miglior cosa che tu possa fare si è quella di metterti la via fra le gambe, che qui non tira buon vento... Però, a conti fatti, io nulla arrischio restando. Promettere e mantenere son due cose l'una dall'altra ben diverse: io ho promesso, non vi è dubbio; ma quanto al mantenere... Oh! sento un fruscio.. il cuore mi palpita... Resterò; vo' vedere la fine di questa commedia.

SCENA IX.

Adelaide e Candido.

Ade. (*fra sè*). Chi è costui?
Can. (*c. s.*). È lei, è lei! Oh che bella don-

nina! che venustà di forme!... (*salutando*) Perdonate, signorina, se ...

Ade. (*rispondendo al saluto*). Signore... (*fra sè*) O io mi sbaglio, o egli è quel giovine che abita a noi dirimpetto.

Can. Io non ho parole per dirvi... non ho parole per esprimervi...

Ade. (Ma è lui, si, è lui sicuramente). Io credo signore, che voi abbiate preso abbaglio; questa casa...

Can. (*interrompendola*). È quella appunto nella quale io fui chiamato dalla più bella, dalla più amabile delle donne, per udire dalla sua stessa bocca la più soave delle parole.

Ade. Voi v' ingannate, signore, io non sono la donna che cercate.

Can. (Ho capito, vuol far la ritrosa). Ma no ch'io non m' inganno; siete voi la donna ch' io cerco, che infinitamente adoro.

Ade. (*offesa*). Signore!

Can. Sì, io ardo per voi di un amore che mi rende insieme il più infelice e il più disgraziato degli uomini.

Ade. (O poveretta me, se capita mio marito!)

Can. Da voi diviso, oh credetemi! io non ho pace un istante; io provo un tormento, un' angoscia sì fiera, che mi strugge l' anima e mi conduce pian piano al sepolcro... Oh abbiate pietà di me, del mio soffrire! vi muovano a compassione la mia giovine età, gl'innumerevoli sacrifizi che ho per voi durato.

Ade. Ma, signore, voi mi compromettete!

Can. E non mi sono io compromesso abbastanza? non ho io sfidato per voi anche gli elementi? Eppure nè il vento, nè la pioggia, nè gli ardori cocentissimi del sole, che tanto scempio han fatto della mia persona, han potuto vincere in alcun modo la mia costanza. Forte come un croato, impassibile come un tedesco, io ho lottato, io ho resistito a tutti gli attacchi della natura; ed eccomi ora felice possessore di un bene così raro e inestimabile qual è appunto l' amor vostro.

Ade. Non una parola di più; cessate! Voi mi esponete ad un brutto rischio.

Can. (*avvicinandosi*). Non temere, cuor mio, io ti difenderò contro il mondo intiero.

Ade. Scostatevi... non osate di avvicinarmi, o io sarò costretta a chiamare aiuto.

Can. Crudele!

Ade. Scostatevi, vi ripeto; guai a voi se giungesse mio padre!

Can. Egli sa tutto.

Ade. Mio padre?

Can. Sa tutto, vi dico; egli conosce le mie intenzioni, ed ha promesso di far paghi i miei voti.

Ade. Voi mentite!

Can. Io dico la verità; voi sarete mia.

Ade. Signore, voi vi prendete giuoco di me.

Can. Siete voi piuttosto che volete farmi il vostro zimbello; ma, viva Dio! io non lo soffrirò.

Ade. Che tuono è il vostro di parlare?

Can. Quello di un uomo che è di voi pazzamente innamorato.

Ade. Ma in somma!

Can. Oh, in somma, io non permetterò mai che, dopo di avermi lusingato con una falsa speranza, dopo di aver dato il segnale convenuto, voi ora mi respingiate in modo sì crudele.

Ade. Ma voi siete in errore, io non ho mai dato alcun segnale, io non vi conosco.

Can. Anche rinnegarmi? rinnegare colui che tanto ha per voi sofferto?

Ade. È tempo oramai di finirla, signore, ed io lo farò sull'istante (*si accosta alla porta di mezzo*).

Can. (*chiudendole il passo*). Indietro! voi non passerete che sul mio cadavere.

Ade. (Oh Dio, come fare adesso? da qual parte fuggire?...) Ah! di là (*corre rapidamente a destra, ed entra serrando dietro a sè l'uscio*).

Can. (*correndole dietro*). Oh, no, tu non mi fuggirai!... Adelia, Sofonisba, ascolta!... (*dà del viso contro l'uscio*). Ahi! son morto.

SCENA X.

Orlando e detto.

Orl. (*che ha udito le ultime parole di Candido, si avanza dietro a lui e lo afferra per un braccio*). Non ancora!... ma spero che in breve lo sarete.

Can. Grazie del complimento.

Orl. (*scuotendolo con forza*). Impudente!

Can. Signore, voi mi dislogate un braccio.

Orl. È quello che vorrei.

Can. Ma io sono dunque in una casa di matti?

Orl. Matto?... chi matto?... Sciagurato, alfin tu sei nelle mie mani!

Can. (Povero me, che m' abbia preso per Pollione?) Signore, io non ho l' onore di conoscervi. Chi siete voi? come vi chiamate?

Orl. Orlando, m' intendete?... Orlando.

Can. Bel nome, in verità.

Orl. Disgraziato, ti faresti beffe di me?

Can. Me ne guardi il cielo!

Orl. Orsù, rispondete: che cosa facevate voi qui?

Can. Io... nulla... Passeggiavo.

Orl. E con qual diritto venite voi a passeggiare nelle case degli onesti cittadini?

Can. Io n' ebbi il permesso.

Orl. (*con rabbia*). Ah! è dunque vero?... ella ha dato il segnale?

Can. Certamente... no... cioè sì. (Anche costui sa del segnale).

Orl. (*scuotendolo nuovamente pel braccio*). La verità... la verità, e tosto!

Can. Ma piano, signore, piano! Voi avete un certo modo di gestire...

Orl. Rispondi dunque, miserabile, o io ti strozzo!

Can. No no, per amor del cielo, non vi date questa pena. Parlerò.

Orl. Presto dunque.

Can. Che cosa volevate sapere?... Ah!... se ella ha dato il segnale? Signor sì che l' ha dato.

Orl. (*con ira repressa*). E voi?

Can. Io?...

Orl. Che cosa avete fatto?

Can. Come vedete, io son venuto. (Se non mi accoppa è un vero miracolo).

Orl. E poi?

Can. Ho trovato il padre.

Orl. E voi non fuggiste? non vi colse alcun timore?

Can. Timore di lui? Ma egli invece mi ha fatto concepire le più belle speranze.

Orl. Egli?

Can. Mi ha asserito che sua figlia avrebbe accolto con piacere le proteste del mio amore.

Cr (Ah vecchio ribaldo!) E poi?

Can. Poi è venuta la figlia

Orl. Avanti!

Can. Le ho parlato del mio amore.

Orl. Avanti, avanti!

Can. Ed ella è fuggita.

Orl. Basta! Tu mi darai ragione del tradimento.

Can. Un tradimento?

Orl. Della seduzione.

Can. Ma che seduzione! che tradimento! che diavolo mi andate voi dicendo? Io sono stanco di soffrire il vostro interrogatorio, la sapete?

Orl. Ed hai il coraggio di parlare?

Can. Sì; e vi chiederò di più di palesarmi con qual diritto venite voi ad interrogarmi sui fatti miei.

Orl. Ah! tu fingi di non conoscermi? tu fingi d'ignorare quali diritti io m'abbia su quella donna?

Can. (Che sia il suo amante?)

Orl. Ma tu devi discorrerla con me; noi ci batteremo.

Can. Io battermi? Voi siete pazzo addirittura.

Orl. Tu ti batterai (*lo afferra pel braccio*).

Can. Mi... mi batterò, sì. (Costui mi ammazza di sicuro).

Orl. Scegli il luogo, l'ora, le armi.

Can. Ma io...

Orl. (*con forza*). Scegli.

———

Can. Ebbene, ho scelto; noi ci batteremo col bastone.

Orl. Sciagurato, paventa del mio furore! Scegli ti ripeto.

Can. Ma se ho scelto.

Orl. Ci batteremo dunque alla pistola.

Can. No no (diavolo! l'arma più pericolosa), scelgo la sciabola.

Orl. L' ora? il luogo?

Can. Domani l' altro, alle tre del mattino.

Orl. Noi ci batteremo sul momento.

Can. (O povero me, come farò io per sottrarmi dalle unghie di questo satanasso?)

Orl. Seguitemi.

Can. Eccomi, vi seguo. (*fra sè*) Lo farò arrestare dalla prima guardia che incontro (*escono entrambi*).

SCENA XI.

Adelaide sola.

È partito. Oh Dio, come tremo tuttora per il corso pericolo!... Che ardire! che uomo sfacciato! Venire in casa mia per tenermi un simile linguaggio, mettermi nel rischio di esser disonorata... E se capitava mio marito che è tanto geloso? Egli l'avrebbe ucciso sotto i miei occhi, ed avrebbe ucciso anche me... Alcuno monta le scale; corro a rinserrarmi (*entra*).

SCENA XII.

Terenzio e Clementina.

Ter. (*tenendo in mano una lettera*). Dov'è, dov'è quel furfante?

Cle. Calmatevi, padre mio.

Ter. Meglio per lui che è fuggito, gli avrei lasciato tal ricordo... E l'altro che pensa giusto di morire il giorno in cui dovea farsi tuo sposo... Maledetta lettera! (*la lacera*). Io non so darmi pace.

Cle. Povero giovine! Bisogna però rassegnarsi: tosto o tardi, padre mio, dobbiamo tutti morire.

Ter. Pur troppo lo so che dobbiam tutti morire; ma come non dolermi di un simil caso, che ti rende vedova prima di esser moglie? E quel ribaldo che si spacciava or ora per il signor Vitelli, il tuo promesso sposo... quanto non pagherei per averlo fra le mani!... Oh! il suo cappello (*se ne impadronisce*).

Cle. Padre mio, ve ne prego, frenate il vostro sdegno.

Ter. So io quel che debbo fare, nè ho bisogno adesso de' tuoi consigli. Comincerò coll'informare di tutto l'ispettore di pubblica sicurezza, e, viva Dio! spero con tal mezzo di ritrovare ben presto quel briccone matrico-

lato. Il suo cappello mi aiuterà nelle ricerche.

Cle. Badate però che...

Ter. Basta così! non voglio consigli, ti ripeto. Va' di là con tua sorella.

Cle. Come volete (*entra*).

Ter. Ed ora si vada dall' ispettore. Non son Terenzio se non riesco a snidare quell' impostore.

SCENA XIII.

Candido e detto.

Can. (*entrando frettoloso*) Sia lodato il cielo! son finalmente riuscito a scappargli. Ma dov'è mai il mio cappello?

Ter. Eccolo.

Can. (E di nuovo il vecchio!)

Ter. Ed aveste l' ardire di ritornare in questa casa?

Can. L'ardire? Ah voi chiamate ardire il mio? Ma qual nome darète voi alle vostre azioni?

Ter. Poffar Bacco! voi passate tutti i limiti.

Can. Ringraziate il cielo di esservi imbattuto in un uomo di buona pasta come son io; ma pensate però che non tutti gli uomini sono uguali, e che, seguitando ad operare sì fattamente, voi potreste un dì o l'altro passare dei brutti momenti.

Ter. Oh impudente di prima qualità! meritereste ch' io...
Can. Moderate i termini, caro il mio vecchio, o guai a voi.
Ter. Io non temo le vostre minacce.
Can. Non so chi mi tenga dal venire ai fatti.
Ter. Nessuno, signore, siate certo che non vi tiene nessuno.
Can. (Se non mi tiene alcuno, mi terrò io stesso).
Ter. Su, coraggio, signor Vitelli.
Can. Che vitelli e montoni! io non ho nulla di comune con simili animali.
Ter. Ma sì che voi siete il signor Vitelli, e siete di più l' amico di mia sorella.
Can. Vostra sorella? Io non ho la sventura di conoscerla.
Ter. Oh! dico, rispettate la mia sorella.
Can. Non la conosco.
Ter. Ben diceste, voi non la conoscete; ed il vero, l' unico signor Vitelli che sia mai esistito in questo mondo non è più!
Can. Peggio per lui se è morto.
Ter. E voi restate così indifferente?
Can. Ma che! vorreste forse ch'io piangessi la morte di un uomo che non ho mai conosciuto?
Ter. Ma si può udir di peggio! Uscite, signore, uscite subito da questa casa: la vostra ribalderia mi fa orrore.

Can. Uscirò, caro il mio vecchio; ma vi consiglio però a non tender mai più di queste trappole per dare uno sposo a vostra figlia, giacchè esse non stanno nel codice dell'onestà.

Ter. Ancora un insulto?

Can. Ormai tutto mi è noto. Sì, foste voi che induceste vostra figlia a darmi il segnale convenuto.

Ter. Un segnale?

Can. Voi che avete voluto a forza battezzarmi con diverso nome di quello che piacque ai miei genitori di darmi; voi che mi lasciaste solo con vostra figlia... Una figlia però che non è figlia... cioè, no, una donna che non è sposa... che diavolo balbetto! Una donna infine che è promessa ad un altro, e chi sa forse unita a lui da secreti legami.

Ter. Come? mia figlia unita da secreti legami... Oh, no, è impossibile! ella è un fiore di onestà... voi volete ingannarmi.

Can. Credete pure quel che più vi piace; ma io ho parlato or ora col suo amante.

Ter. Voi?

Can. Io.

Ter. Dove?

Can. Qui, in questo luogo.

Ter. E voi dite che egli era un amante, uno sposo?

Can. Un amante, uno sposo è ben poca cosa;

egli era un demonio uscito di fresco dall'inferno, tutto fiamme, tutto fuoco; e poco mancò che non mi strangolasse in questa stanza medesima.

Ter. Ah, figlia disgraziata! farò giustizia di te (*entra furibondo, scagliando lungi da sè il cappello di Candido*).

Can. Ed eccone un altro su tutte le furie... Povero il mio cappello! (*lo raccoglie*). La prudenza mi consiglia di batter la ritirata; corriamo dunque a metterci al coperto da ogni insidia (*si avvia per uscire*).

SCENA XIV.

Orlando e Candido.

Orl. Alto là! (*arrestandolo*); Voi non uscirete vivo da questa casa.

Can. (Son bello e spacciato!)

Orl. Voi siete un vile; mi avete fuggito.

Can. Che dite mai! io veniva anzi in cerca di voi.

Orl. Menzogna.

Can. Ma voi siete in errore.

Orl. In errore io? in errore?... Che cosa siete venuto a fare nuovamente in questa casa?

Can. Son venuto per ricuperare il mio cappello.

Orl. Menzogna! voi volevate fuggire; ma la vostra ora è suonata (*lo afferra per un braccio*).

Can. Pietà, signore, io sono innocente!

SCENA ULTIMA.

Terenzio, Adelaide, Clementina ed i suddetti.

Ter. Sei ancor qui, sciagurato? (*lo afferra per l' altro braccio*).

Can. Signori miei, compitissimi signori... abbiate la compiacenza di ascoltarmi... Io non sono... io non fui...

Cle. (*intercedendo*). Padre mio!

Ade. (*c. s*). Marito mio!

Orl. Indietro! io più non sono tuo marito.

Can. Pietà di un innocente!

Cle. Ma lasciatelo, per amor del cielo, lasciatelo! Che cosa ha egli fatto questo povero giovine per meritare così duri trattamenti?

Orl. Egli ha sedotto mia moglie.

Ter. Egli si è spacciato per il tuo promesso sposo.

Cle. Ma no, che dite! qui c'è un equivoco sicuramente.

Ter.
Orl. Un equivoco?

Can. (*piano a Clementina, svincolandosi*). Salvatemi, bell'angiolo, salvatemi voi.

Cle. (*piano a lui*). Vi salverò a patto che non ismentiate le mie parole.

Can. Ve lo prometto, ve lo giuro! (È più bella della sorella).

Orl. Ma parlate dunque, se sapete qualche cosa.

Cle. Ecco qua, vi spiegherò tutto. Questo giovine, padre mio, non è il signor Vitelli, nè sotto questo nome si è egli presentato in questa casa; ma foste voi bensì che tale lo credeste. Egli poi, caro il mio signor cognato, non ha mai pensato a vostra moglie, nè vostra moglie a lui.

Orl. Ma la lettera che ha lanciato in questa stanza?

Cle. Era diretta a me.

Can. (Non capisco un' acca).

Ade. (*piano a Clementina*). Grazie, sorella mia.

Ter. Dunque eri tu che...

Cle. Si, padre mio; perdonate se pria d' oggi non vi ho fatto la confidenza del mio amore.

Ter. (*a Candido*). Perdonate, signore, se ignaro di tutto ciò... Ma, ora che mi sovvengo, perchè asseriste voi che mia figlia aveva un amante, uno sposo?

Can. (Ahi! ahi! Che cosa gli risponderò adesso?)

Cle. Ecco appunto dove sta l'equivoco, padre mio; egli ha creduto che il signor Orlando, mio cognato, fosse suo rivale, ed in buona fede lo ha a voi dichiarato.

Orl. (*a Candido*). Signore, vogliate, vi prego, accettare le mie scuse.

Can. Vi assolvo; e pegno della novella alleanza sia la mano di quest'ottima fanciulla, che sin da questo momento io chiedo in isposa. (*a Clementina*) Accettate?

Cle. Accetto. E voi, padre mio, siete contento?

Ter. Contenti voi, contenti tutti.

Can. Ed ora permettete, o signori, ch' io rivolga una domanda in secreto alla mia futura sposa?

Ter. Liberamente.

Can. (*piano a Clementina*). Mi farete finalmente il piacere di palesarmi chi è stato a dare quel benedetto segnale?

Cle. Volete assolutamente ch'io ve lo dica?

Can. Sì.

Cle. È stata la serva.

Can. Dessa?... Oh mia imbecillità!

FINE.